

# Spiritus Domini

N. 3 | MAGGIO / GIUGNO 2025

Chi salirà il monte del Signore?  
Chi ha mani pure  
e cuore Limpido



**INDAGINE:**  
Dove sta andando  
la Chiesa?



San Giustino Russolillo

MENSILE VOCAZIONISTA DI SPIRITUALITÀ  
ANNO 98/3

# SOMMARIO

## Editoriale

Una parola da imparare nuovamente: *Ascesi* – *Vittorio Zeccone*

3

## La parola del Padre

Gesù vuole stare in noi

6

## Il magistero di Papa Francesco

San Giuseppe: una devozione da coltivare

7

## Sacra scrittura

– Il Divino Pellegrino cammina in mezzo  
agli uomini *Claudio De Caro*

11

– Il midraš del Roveto Ardente... *Wixin Masih*

## Incontro di preghiera

Pietro sarai pescatore di anime (*Lc 5,10*) *Samuele Sangalli*

17

## Orientamenti educativi

– Il fine della speranza... oltre il velo  
delle apparenze *Paolo Greco*

21

– I Piccoli e il Giubileo: l'attesa e il desiderio *Teresa Soria*

## Pastorale giovanile

L'alfabeto dei giovani: "Z" come "zikkarôn" *Vittorio Zeccone*

26

## Spunti di formazione

Dinamiche relazionali: Senza accettazione... *Salvatore Musella*

28

## Pro-vocazioni

La speranza nella persecuzione *Stefania Formicola*

30

## Indagine sulla Chiesa

La responsabilità della Speranza e il lavoro dello spirito

32

## Vita nello Spirito Giustiniano

– Centenario di Nostra Signora  
delle Divine Vocazioni *Anthony Ezebuoro*

44

– Scalata verso l'Unione divina: il Vocazionato *Maria Caianiello*

– Il Vocazionario nel nostro tempo *Emiliano Piran*

## Per intercessione di San Giustino

Un intervento di Lobectomia... *Giacomo Capraro*

50

## Leggendo San Giustino

Il simbolismo della rosa in San Giustino *Maria Teresa Ranieli*

52

## Vita cristiana

Missionari verso i giovani *Riccardo Scorsone*

54

## Vita di preghiera

Il Rosario: Arma nel combattimento spirituale *Lucrezia Madonna*

56

## Esperienze pastorali

L'oratorio San Giustino: conoscere... *Lucrezia Madonna*

58

## Per vivere un buon Giubileo

Riconciliazione *La redazione*

61

## Fotogallery

62

## Spiritus Domini

Mensile di spiritualità  
della Società Divine Vocazioni

Anno 98/3 – Maggio-Giugno 2025

EQUIPE DI REDAZIONE

Don Vittorio Zeccone – Direttore  
e-mail: direttore.spiritus@gmail.com

Don Giovanni Mammana  
Don Vincenzo Pelella

SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE

Via Manzoni, 225 – 80123 Napoli  
Tel. e Fax uff. 081 5983067  
cell. 3493165354  
e-mail: rivistaspiritus@gmail.com

La collaborazione è aperta a tutti.  
Articoli e foto, anche se non pubblicati,  
non si restituiscono.

Abbonamento:	Ordinario	€ 30,00 (Italia) € 50 (Estero)
	Sostenitore	€ 60,00
	Amico	€ 36,00
	Associato	€ 80,00
	Una copia	€ 2,00

Versamento:

Bonifico Banca Intesa s. Paolo  
Iban: IT02H0306909606100000109158  
su C.C.P. n. 22631808 intestato a:

Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti  
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

Nulla Osta:

Con il permesso del Padre Generale  
della Società Divine Vocazioni:  
don Ciro Sarnataro, sdv.

Autor. del Trib. di Napoli n. 1445 del 17-2-1961

Stampa:

Arti Grafiche Lapelosa  
Sala Consilina (SA)

– Questa testata è associata a –

**USPI**  
Unione Stampa Periodica Italiana



P. Vittorio Zeccone, s.d.v.

## Una parola da imparare nuovamente: *Ascesi*

**N**ei Vangeli leggiamo di Gesù che porta con sé Pietro, Giacomo e Giovanni su «un alto monte» (*Mt* e *Mc*), che «salì sul monte» (*Lc*) a pregare. In quel luogo «fu trasfigurato... il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce» (*Mt* 19,2), «bianchissime» precisa Marco (9,3) e Luca aggiunge che la sua veste era «candida e sfolgorante» (9,29). È il racconto della Trasfigurazione: Gesù, alla vigilia del suo ultimo viaggio a Gerusalemme – dove troverà la morte e dove il Padre lo glorificherà con la resurrezione – dà ai suoi discepoli un accenno della vita piena in Lui, una pienezza che è frutto della perseveranza e dell'osservanza della Parola. A Marta, sorella di Lazzaro, dirà: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» (*Gv* 11,25).

Il cammino del credente è come una salita sul monte. Solo distaccandoci dalla pianura del così fan tutti acquisiremo uno sguardo nuovo sulla propria storia e impareremo a riconoscere la presenza di Dio nei fatti della vita. Un buon credente deve sapersi prendere dei momenti per stare “solo a solo” con il suo Signore.

Nella bibbia il monte è il luogo dove Dio si fa vedere e dove l'uomo può incontrarlo. Il cristiano interpreta quindi la vita come un percorso di progressivo distacco al fine di acquisire lo sguardo di Dio: «La vita cristiana è un cammino in salita che ha come destinazione non un luogo ma la persona di Gesù Cristo. Il senso del cammino della vita cristiana è avvicinarsi sempre più a lui, fino a poter dire come san Paolo: non sono più io che vivo,

ma Cristo vive in me»<sup>1</sup>. Nel *Salmo* 23 leggiamo: «Chi salirà sul monte del Signore? Colui che ha le mani pure e il cuore limpido» (3-4). Sant'Agostino commentando questo verso precisa: «Non tutti sono cittadini di questa



città posta sul monte, ma coloro nei quali grande è il Signore e sommamente degno di lode. [...] Dobbiamo perciò cercare questo monte, dove potremo essere esauditi. Dobbiamo salirvi con sforzo e pervenire alla vetta. [...] Apparterremo alla città posta sul monte, se saremo membra del re che è capo di questa città»<sup>2</sup>. E spiega che questo monte è Cristo, la pietra angolare che molti hanno scartato, una pietra che è diventata tanto

<sup>1</sup> P. PAROLIN, *Omelia al Santuario del Sacro Monte di Varese*, 05.11.2024.

<sup>2</sup> AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos* 47, 2.

grande da riempire tutta la faccia della terra; «perché allora cerchiamo il monte come se fosse assente, e non saliamo già su di lui che è presente?»<sup>3</sup>

Gesù è sceso sulla terra e al tempo stesso ci ha indicato la strada per unirci definitivamente a Lui. Questa strada però, a motivo del peccato, è diventata difficile da percorrere. Eppure il Signore ci ha lasciato una promessa: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). In comunione con lui è possibile unirci al Padre. L'amore di Dio in noi ci rimette di nuovo in cammino, nonostante le nostre cadute. Nella tradizione cristiana questo cammino di unione col Padre è stato chiamato asceti. L'uomo ha di fronte a sé due strade: o lascia prevalere le pulsioni e gli istinti in nome di una falsa idea di libertà, oppure – passo dopo passo – assume la responsabilità di fare la propria parte mediante una disciplina spirituale. Gli effetti di chi sceglie la prima via sono quelli di un cristianesimo improvvisato, scialbo, altalenante, dominato dagli stati d'animo. Ahimè, molti battezzati camminano a casaccio e il proprio percorso è pieno di tentennamenti. Invece colui il quale esprime la fede lavorando senza sosta su se stesso sente crescere l'adesione a Cristo come salvatore della propria vita.

L'asceti ha solide radici nella bibbia: in essa troviamo numerosi esempi di personaggi che, attraverso la penitenza, la rinuncia e il digiuno, si preparano all'incontro con Dio. Mosè, sul monte Sinai, digiunò per quaranta giorni prima di ricevere i Dieci Comandamenti (cf. Es 34,28), mostrando così che l'asceti è un mezzo per prepararsi a ricevere la rivelazione divina. Il profeta Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte Oreb, dove ebbe un incontro con Dio (cf. 1Re 19,8). L'asceti indica che il distacco dal mondo e dalle sue comodità è necessario per avvicinarsi al divino. L'esempio supremo è quello di Gesù Cristo: egli si ritirò

nel deserto per quaranta giorni, digiunando e pregando prima di iniziare il suo ministero pubblico (cf. Mt 4,1-2); qui affronta le tentazioni di Satana e le supera grazie alla sua ferma obbedienza alla volontà del Padre. Questo episodio non solo sottolinea l'importanza dell'asceti come mezzo di preparazione spirituale, ma rivela anche



Dopo aver tentato Gesù per quaranta giorni, alla fine il diavolo lo lasciò e gli angeli gli si accostarono e lo servivano (cf. Mt 4,1-11)

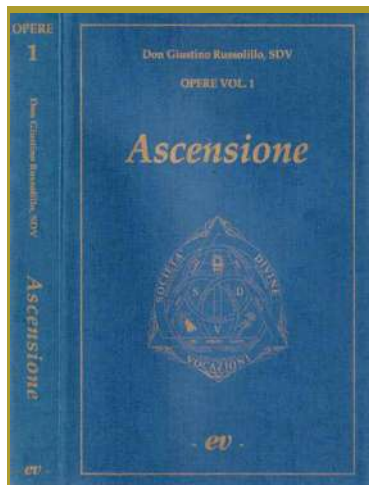
che, attraverso il sacrificio e la disciplina il credente può vincere le tentazioni e rimanere fedele a Dio.

Anche i Santi della Chiesa hanno incarnato il principio dell'asceti in modo radicale come via privilegiata per raggiungere l'unione con Dio. San Francesco abbracciò la povertà estrema per seguire più da vicino Gesù; l'asceti per lui non era solo una disciplina esteriore, ma un profondo atto d'amore e abbandono a Dio. Santa Teresa d'Avila e San Giovanni della Croce sottolinearono l'importanza dell'asceti per purificare l'anima e raggiungere la "notte oscura" che conduce all'illuminazione spirituale. In particolare San Giovanni della Croce interpreta il cammino ascetico come un processo di spogliazione interiore: «Per giungere a gustare tutto, non cercare il gusto in nulla. Per possedere tutto, non voler possedere nulla».

San Giustino Russolillo, nel suo testo principale, parla di anno ascetico e lo suddivide in sette periodi di cinquanta giorni invitando a coltivare in ogni periodo un consiglio evangelico e una pratica ascetica anche

<sup>3</sup> *Ibid.*

estriore<sup>4</sup>; allo stesso tempo parla di dodici periodi ai quali corrispondono i dodici gradi dell'ascensione spirituale e ben dodici tipi di relazione d'amore con il Signore<sup>5</sup>; nell'opera *Faciamus hominem* descrive sette esercizi per la cultura della libertà assolutamente necessaria perché ci sia un'intima unione con Dio-Trinità<sup>6</sup>, e – nello



*Ascensione* è il compendio di elementi di ascetica di San Giustino che attinge alle varie fonti di spiritualità. Fu pubblicato nel 1937. È il primo titolo dell'Opera omnia che – ad oggi – consta di 28 volumi.

stesso testo – il Santo di Pianura dedica ben tre capitoli al «nostro essere in stato di via ascendente» e ai «gradi dell'ascensione»<sup>7</sup>. Un patrimonio immenso. Sarebbe bello conoscere e attualizzare la descrizione di ognuno di questi periodi. Magari nei prossimi numeri di *Spiritus* potremmo farlo per i nostri lettori, come un programma da proporre per chi vuole delle indicazioni concrete.

Tutta la spiritualità di San Giustino Russolillo è fortemente ascensionale e ha come fine l'unione con Dio. In ogni suo scritto emerge lo spirito di un'anima protesa a stabilire una relazione inossidabile col suo Signore e a volere che tale legame sia il fine di ogni credente. A mo' di esempio ecco due spunti tratti dalle sue prediche e trascritti dall'allora novizio don Vito Della Ratta nei quaderni di cui mi fece dono qualche tempo prima di morire: «Colui che si propone di corrispondere alla volontà di Dio, per essere sicuro, deve andare

contro la propria volontà, altrimenti è esposto sempre al pericolo di seguire la sua lasciando invece quella del Signore. [...] Da mattina a sera sciupiamo migliaia di tesori con i quali avremmo potuto salvare e portare alla santità migliaia di anime. Anche un minuto di tempo sciupato è un gran tesoro perduto» (26.04.1952). E ancora: «Gesù ha detto: "Chi non rinuncia a se stesso non può seguirmi"». Senza mortificare noi stessi, non possiamo seguire e amare il Signore. Tu, o mio 'io', ti devi sacrificare, non trovare mai il tuo piacere in ogni cosa» (5.06.1952). Questa tensione è disseminata in tutta l'opera di don Giustino e prima ancora era visibile nella sua vita. Dobbiamo riconoscere che molte volte, noi suoi figli, ci siamo soffermati soprattutto sull'aspetto devozionale e poco sulla sostanza del patrimonio spirituale che il fondatore ci ha lasciato!

Gli accenni sul termine "ascesi", plasticamente raffigurati nella copertina di questo mese, ricordano a tutti la sostanza del cammino cristiano, il cui effetto ultimo dev'essere di amare sempre più. Invece, la dilagante spiritualità 'allo yogurt' lascia che i battezzati confondano le emozioni con i progressi spirituali.

In questo numero la rivista si arricchisce dei contributi della tavola rotonda svoltasi in San Giovanni in Laterano (Roma) alla presentazione dell'indagine Censis sui cristiani in Italia. Gli interventi sollecitano tutti, pastori e fedeli, ad interrogarsi per imparare ad abitare da credenti il mutamento culturale che stiamo vivendo, senza nostalgie del passato ma lasciandosi guidare dalla creatività dello Spirito Santo.

*Spiritus Domini*, nel vociare delle nostre giornate, vuole continuare ad essere il piccolo messaggero dello Spirito Santo che ricorda ciò che vale, ciò che non passa, ciò che ci serve.

Buona lettura delle nostre pagine.

Buon cammino a tutti.

<sup>4</sup> Cf. G. RUSSOLILLO, «Ascensione», in *Opera omnia*, vol. 1, 63.

<sup>5</sup> Cf. ID., «Regolamento in uso nel Noviziato della Società Divine Vocazioni», in *Opera omnia*, vol. 25, 140-142.

<sup>6</sup> Cf. ID., «Faciamus hominem», parte 2, in *Opera omnia*, vol. 4, 45-129.

<sup>7</sup> Cf. *Ibid.*, 155-204.



San Giustino  
Maria Russolillo

# Gesù vuole stare in noi

*In questo numero di Spiritus vi proponiamo il testo di una delle meditazioni dettate da San Giustino Russolillo al popolo di Pianura nella parrocchia di San Giorgio Martire. Egli stesso poi le pubblicò in Spiritus Domini da Luglio a Dicembre 1940. In particolare emergono due temi centrali del pensiero di San Giustino: la responsabilità del cristiano a compiere la propria parte e l'unione divina quale fine di ogni autentica relazione col Signore, «Gesù vuole stare in noi».*

*La vita eucaristica è condizione fondamentale per l'anima che vuole lottare contro il peccato e lasciare che Gesù abiti in essa.*

**C**i sono anime che stanno davanti al Signore: ma non basta essere davanti al Signore!

Ci sono altre che stanno a fianco del Signore; ma non basta stare a fianco del Signore!

Noi ci fermiamo in questa posizione; ma non basta stare in questa relazione. Anch'essa è buona ma è solo come un primo grado!

Alcune vogliono fermarsi a questa posizione e relazione, ma il Signore non vuole stare solo avanti a noi o solo a fianco a noi, vuole stare in noi! Chi si vuole fermare davanti o a fianco a lui non l'ama davvero o l'ama molto poco.

Perché ci ostiniamo, ci manteniamo e ci comportiamo da sudditi? È giusto perché egli è il Signore; ma non basta! Non ci possiamo fermare e osservare la sua legge, come tanti, da veri suoi sudditi: tutto ciò è bello ma non può bastare.

Il Signore vuole essere il nostro compagno inseparabile. E noi non arriviamo a realizzare questa continua compagnia.

Eppure nostro Signore non si vuole fermare qui. Egli cerca un modo di venire in noi, di essere in noi, di vivere

in noi mediante, sì, la comunione Eucaristica ma in una intimità di unione vitale che supera l'unione sacramentale.

L'unione sacramentale è un mezzo per quella unione vitale per alimentarla, per accrescerla.

A questo, dico, forse non ci arriviamo ancora con l'intelligenza e tanto meno con l'esperienza sentita. Ma il Signore vuole che comprendiamo tutte le sue parole, e le realizziamo in noi, e ne godiamo in lui!

Noi, nel nostro vivere quotidiano sentiamo solo che siamo noi che viviamo e non arriviamo ad avere la coscienza che c'è poi un altro superiore a noi e che è lui che tutto dirige e tutto dispone. Questo, dico, lo sappiamo ma non lo comprendiamo né lo sentiamo appieno. Non ne abbiamo la coscienza e il non aver coscienza di un bene posseduto è come non possederlo; certo è un non possederlo appieno.

Tutto questo che diciamo è contenuto nel più piccolo grado di grazia! Realizzando questa verità vivremo la vita divina.

Il Signore ci dà questa vita divina e noi l'ignoriamo non già nei suoi termini che conosciamo, ma nel suo senso intimo.

Ora il Signore ci chiama a questo pieno possesso e godimento della sua vita.

Come è diverso il vivere a solo di un nubile e il convivere dei coniugi! Potremmo così farci una qualche piccola idea della diversità di vita di un'anima che vive come a solo, e di un'anima che sente Dio vivere in sé.

Altro è se Gesù dicesse: "Io vi dò la vita", ed altro è il suo dire: "Io sono la vita vostra".

Quanto buono è il Signore che ci vuole dare questo pieno possesso e godimento di sé!

(G. M. RUSSOLILLO, «Per l'orazione mentale», in *Opera omnia*, vol. 5, 31-33)





Papa Francesco

## San Giuseppe: una devozione da coltivare

*Per ogni mese dell'anno San Giustino Russolillo compone una preghiera a San Giuseppe. A lui consegna "questa piccola Opera" che è la Società Divine Vocazioni, a lui si rivolge: "salvala e falla crescere fino a formarla come famiglia e popolo di santi... sia luogo provvidenziale di salvezza e santificazione per tutte le anime" (Devozionale, 348-351).*

*Abbiamo riletto il ciclo di dodici catechesi che papa Francesco ha tenuto il mercoledì nelle Udienze Generali tra il 2021 e il 2022 evidenziando i contenuti principali della devozione verso San Giuseppe.*



San Giuseppe con Gesù adolescente  
(Chiesa di San Giuseppe a Nazareth)

### Uomo di periferia

La scelta di Betlemme e Nazaret ci dice che la periferia e la marginalità sono predilette da Dio. Gesù non nacque a Gerusalemme con tutta la corte...no: nacque in una periferia e ha trascorso la sua vita, fino a 30 anni, in quella periferia, facendo il falegname, come Giuseppe. Per Gesù, le periferie e le marginalità sono predilette. Non prendere sul serio questa realtà equivale a non prendere sul serio il Vangelo e l'opera di Dio, che continua a manifestarsi

nelle periferie geografiche ed esistenziali. [...] Giuseppe, che è un falegname di Nazaret e che si fida del progetto di Dio sulla sua giovane promessa sposa e su di lui, ricorda alla Chiesa di fissare lo sguardo su ciò che il mondo ignora volutamente. Oggi Giuseppe ci insegna questo: "Non guardare tanto le cose che il mondo loda, guarda agli angoli, guarda alle ombre, guarda alle periferie, quello che il mondo non vuole". Egli ricorda a ciascuno di noi di dare importanza a ciò che gli altri scartano.

### Uomo che passa inosservato

Giuseppe vive il suo protagonismo senza mai volersi impadronire della scena. Se ci pensiamo, le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni - solitamente dimenticate - che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste [...]. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli, con gesti quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. Così, tutti possono trovare in San Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, della presenza discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà.

### Uomo giusto

Il Vangelo dice che Giuseppe era "giusto" proprio perché sottomesso alla legge come ogni uomo pio israelita. Ma dentro di lui l'amore per Maria e la fiducia che ha in lei gli suggeriscono un modo che salvi l'osservanza della legge e l'onore della sposa: decide di darle l'atto di ripudio in segreto, senza clamore, senza sottoporla all'umiliazione pubblica. Sceglie la via della riservatezza, senza processo e rivalsa. Ma quanta santità in Giuseppe! Noi, che appena abbiamo una notizia un po' folcloristica o un po' brutta su qualcuno, andiamo al chiacchiericcio subito! Giuseppe invece sta zitto... Interviene nel discernimento

di Giuseppe la voce di Dio che, attraverso un sogno, gli svela un significato più grande della sua stessa giustizia. E quanto è importante per ciascuno di noi coltivare una vita giusta e allo stesso tempo sentirsi sempre bisognosi dell'aiuto di Dio!

### **Uomo del silenzio**

I Vangeli non ci riportano nessuna parola di Giuseppe di Nazaret, niente, non ha mai parlato. Ciò non significa che egli fosse taciturno, no, c'è un motivo più profondo. Con questo suo silenzio, Giuseppe conferma quello che scrive Sant'Agostino: "Nella misura in cui cresce in noi la Parola – il Verbo fatto uomo – diminuiscono le parole". Nella misura che Gesù - la vita spirituale - cresce, le parole diminuiscono. [...] Il silenzio di Giuseppe non è mutismo; è un silenzio pieno di *ascolto*, un silenzio *operoso*, un silenzio che fa emergere la sua grande interiorità. «Una parola pronunciò il Padre, e fu suo Figlio – commenta San Giovanni della Croce, – ed essa parla sempre in eterno silenzio, e nel silenzio deve essere ascoltata dall'anima».

### **Migrante perseguitato e coraggioso**

Un'altra lezione ci lascia Giuseppe: la vita ci riserva sempre delle avversità, questo è vero, e davanti ad esse possiamo anche sentirci minacciati, impauriti, ma non è tirando fuori il peggio di noi, come fa Erode, che possiamo superare certi momenti, bensì comportandoci come Giuseppe che reagisce alla paura con il coraggio di affidarsi alla Provvidenza di Dio. Oggi credo ci voglia una preghiera per tutti i migranti, tutti i perseguitati e tutti coloro che sono vittime di circostanze avverse: che siano circostanze politiche, storiche o personali. Ma, pensiamo a tanta gente vittima delle guerre che vuole fuggire dalla sua patria e non può; pensiamo ai migranti che incominciano quella strada per essere liberi e tanti finiscono sulla strada o nel mare; pensiamo a Gesù nelle braccia di Giuseppe e Maria, fuggendo, e vediamo in Lui ognuno dei migranti di oggi.



### **Padre di Gesù**

Come padre ufficiale di Gesù, Giuseppe esercita il diritto di imporre il nome al figlio, riconoscendolo giuridicamente. Giuridicamente è il padre, ma non generativamente, non l'ha generato. [...] Giuseppe sa già che per il figlio di Maria c'è un nome preparato da Dio: il nome "Gesù", che significa "Il Signore salva", come gli spiega l'Angelo: «Egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). Questo particolare aspetto della figura di Giuseppe ci permette oggi di fare una riflessione sulla paternità e sulla maternità. [...] Non basta mettere al mondo un figlio per dire di esserne anche padri o madri. "Padri non si nasce, lo si diventa. E non lo si diventa solo perché si mette al mondo un figlio, ma perché ci si prende responsabilmente cura di lui. Tutte le volte che qualcuno si assume la responsabilità della vita di un altro, in un certo senso esercita la paternità nei suoi confronti" (Lett. ap. *Patris corde*). Penso in modo particolare a tutti coloro che si aprono ad accogliere la vita attraverso la via dell'adozione, che è un atteggiamento così generoso e bello. Giuseppe ci mostra che questo tipo di legame non è secondario, non è un ripiego. Questo tipo di scelta è tra le forme più alte di amore e di paternità e maternità.

### **Il falegname**

Gesù adolescente ha imparato dal padre questo mestiere. Perciò, quando da adulto cominciò a predicare, i suoi compaesani stupiti si chiedevano:



“Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi?” (Mt 13,54), ed erano scandalizzati di lui (cfr v. 57), perché era il figlio del falegname ma parlava come un dottore della legge, e si scandalizzavano di questo. Questo dato biografico di Giuseppe e di Gesù mi fa pensare a tutti i lavoratori del mondo, in modo particolare a quelli che fanno lavori usuranti nelle miniere e in certe fabbriche; a coloro che sono sfruttati con il lavoro in nero; alle vittime del lavoro; ai bambini che sono costretti a lavorare e a quelli che frugano nelle discariche per cercare qualcosa di utile da barattare...

### Padre nella tenerezza

Ci fa bene allora specchiarsi nella paternità di Giuseppe che è uno specchio della paternità di Dio, e domandarci se permettiamo al Signore



di amarci con la sua tenerezza, trasformando ognuno di noi in uomini e donne capaci di amare così. Senza questa “rivoluzione della tenerezza” rischiamo di rimanere imprigionati in una giustizia che non permette di rialzarsi facilmente e che confonde la redenzione con la punizione. Per questo, oggi voglio ricordare in modo particolare i nostri fratelli e le nostre sorelle che sono in carcere. È giusto che chi ha sbagliato paghi per il proprio errore, ma è altrettanto giusto che chi ha sbagliato possa redimersi dal proprio errore. Non possono esserci condanne senza finestre di speranza.

### L'uomo che sogna

Il sogno simboleggia la vita spirituale di ciascuno di noi, quello spazio interiore, che ognuno è chiamato a coltivare e a custodire, dove Dio si manifesta e spesso ci parla. Ma dobbiamo anche dire che dentro ognuno di noi non c'è solo la voce di Dio: ci sono tante altre voci. Ad esempio, le voci delle nostre paure, le voci delle esperienze passate, le voci delle speranze; e c'è pure la voce del maligno che vuole ingannarci e confonderci. È importante quindi riuscire a riconoscere la voce di Dio in mezzo alle altre voci. Giuseppe dimostra di saper coltivare il silenzio necessario e, soprattutto, prendere le giuste decisioni davanti alla Parola che il Signore gli rivolge interiormente.

Nel primo sogno (cfr Mt 25-1,18), l'angelo aiuta Giuseppe a risolvere il dramma che lo assale quando viene a conoscenza della gravidanza di Maria: «Non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti, il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (vv. 20-21). E la sua risposta fu immediata: «Quando si destò dal sonno, fece come gli aveva ordinato l'angelo» (v. 24). Molte volte la vita ci mette davanti a situazioni che non comprendiamo e sembrano senza soluzione. Pregare, in quei momenti, significa lasciare che il Signore ci indichi la cosa giusta da fare. Infatti, molto spesso è la preghiera che fa nascere in noi l'intuizione della via d'uscita, come risolvere quella situazione. Cari fratelli e sorelle, il Signore non permette mai un problema senza darci anche l'aiuto necessario per affrontarlo. Non ci butta lì nel forno da soli. Non ci butta fra le bestie. No. Il Signore quando ci fa vedere un problema o svela un problema, ci dà sempre l'intuizione, l'aiuto, la sua presenza, per uscirne, per risolverlo.

E il secondo sogno rivelatore di Giuseppe arriva quando la vita del bambino Gesù è in pericolo. Il messaggio è chiaro: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo» (Mt 2,13). Giuseppe, senza esitazione, obbedisce: «Egli si alzò, nella notte, prese il bambino

e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode» (vv. 14-15). Nella vita tutti noi facciamo esperienza di pericoli che minacciano la nostra esistenza o quella di chi amiamo. In queste situazioni, pregare vuol dire ascoltare la voce che può far nascere in noi lo stesso coraggio di Giuseppe, per affrontare le difficoltà senza soccombere.

In Egitto, Giuseppe attende da Dio il segno per poter tornare a casa; ed è proprio questo il contenuto del terzo sogno. L'angelo gli rivela che sono morti quelli che volevano uccidere il bambino e gli ordina di partire con Maria e Gesù e ritornare in patria (cfr *Mt* 20-2,19). Giuseppe «si alzò, prese il bambino e sua madre ed entrò nella terra d'Israele» (v. 21). Ma proprio durante il viaggio di ritorno, «quando venne a sapere che nella Giudea regnava Archelao al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi» (v. 22). Ecco allora la quarta rivelazione: «Avvertito in sogno, si ritirò nella regione della Galilea e andò ad abitare in una città chiamata Nazaret» (vv. 22-23). Anche la paura fa parte della vita e anch'essa ha bisogno della nostra preghiera. Dio non ci promette che non avremo mai paura, ma che, con il suo aiuto, essa non sarà il criterio delle nostre decisioni. Giuseppe prova la paura, ma Dio lo guida attraverso di essa. La potenza della preghiera fa entrare la luce nelle situazioni di buio.

### **Patrono della buona morte**

Il popolo cristiano ha sempre avuto per San Giuseppe una speciale devozione come *patrono della buona morte*. Una devozione nata dal pensiero che Giuseppe sia morto con l'assistenza della Vergine Maria e di Gesù, prima che questi lasciasse la casa di Nazaret. Non ci sono dati storici, ma siccome non si vede più Giuseppe nella vita pubblica, si pensa che sia morto lì a Nazaret, con la famiglia. E ad accompagnarlo alla morte erano Gesù e Maria. Il Papa Benedetto XV, un secolo fa, scriveva che «attraverso Giuseppe noi andiamo direttamente a Maria, e, attraverso Maria, all'origine di ogni santità, che è Gesù». [Ora], solo dalla fede nella risurrezione noi possiamo affacciarsi sull'abisso della morte senza essere sopraffatti dalla paura. Non solo: possiamo riconsegnare alla morte un ruolo positivo. Infatti, pensare alla morte, illuminata dal mistero di Cristo, aiuta a guardare con occhi nuovi tutta la vita. Non ho mai visto, dietro un

carro funebre, un camion di traslochi! Dietro a un carro funebre: non l'ho visto mai. Ci andremo soli, senza niente nelle tasche del sudario: niente. Perché il sudario non ha tasche. Questa solitudine della morte: è vero, non ho mai visto dietro un carro funebre un camion di traslochi. Non ha senso accumulare se un giorno moriremo. Ciò che dobbiamo accumulare è la carità, è la capacità di condividere, la capacità di non restare indifferenti davanti ai bisogni degli altri. Oppure, che senso ha litigare con un fratello o con una sorella, con un amico, con un familiare, o con un fratello o una sorella nella fede se poi un giorno moriremo? A che serve arrabbiarsi, arrabbiarsi con gli altri? Davanti alla morte tante questioni si ridimensionano. È bene morire riconciliati, senza lasciare rancori e senza rimpianti! Io vorrei dire una verità: tutti noi siamo in cammino verso quella porta, tutti.

### **Patrono della Chiesa universale**

Gesù, Maria e Giuseppe sono in un certo senso il nucleo primordiale della Chiesa. Gesù è Uomo e Dio, Maria, la prima discepola, è la Madre; e Giuseppe, il custode. E anche noi «dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria, che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia» (*Patris corde*, 5). [...] Il cristiano è – possiamo dire – come San Giuseppe: deve custodire. Essere cristiano è non solo ricevere la fede, confessare la fede, ma custodire la vita, la vita propria, la vita degli altri, la vita della Chiesa.

### **Preghiera a San Giuseppe**

“Glorioso Patriarca San Giuseppe, il cui potere sa rendere possibili le cose impossibili, vieni in mio aiuto in questi momenti di angoscia e difficoltà. Prendi sotto la tua protezione le situazioni tanto gravi e difficili che ti affido, affinché abbiano una felice soluzione. Mio amato Padre, tutta la mia fiducia è riposta in te. Che non si dica che ti abbia invocato invano, e poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria, mostrami che la tua bontà è grande quanto il tuo potere. Poiché tu puoi tutto presso Gesù e Maria, mostrami che la tua bontà è grande quanto il tuo potere”.

(FRANCESCO *Udienze generali*,  
17.11.2021-16.02.2022)



P. Claudio De Caro, s.d.v.

## Il Divino Pellegrino cammina in mezzo agli uomini

*Nei due precedenti numeri di Spiritus abbiamo visto le principali figure di pellegrini nell'Antico Testamento: Abramo e Mosè. Il pellegrinare di Abramo risponde ad un preciso comando del Signore: "esci dalla tua terra e va". Abramo obbedisce e si sposta verso la Terra indicata dal Signore, e, con la moglie e l'intero clan attraversa l'attuale Siria e Palestina, recandosi anche se per breve tempo persino in Egitto. Il suo pellegrinare è diventato per Ebrei, Cristiani e Musulmani il paradigma di ogni pellegrinare nella fede. Il pellegrinare di Mosè, corrispondente all'esodo è «un pellegrinaggio di gran lunga più importante degli altri, perché non ha lo scopo di offrire a Dio dei sacrifici, ma quello che Dio diventi il Dio di Israele e che Israele diventi il popolo di Dio» (P. De Benedetti).*

**N**el libro del Levitico: leggiamo «Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Lev 26,12). In tal modo possiamo considerare che **il Signore stesso si fa pellegrino, camminando in mezzo al suo popolo**. Anticipazione profetica di quel pellegrinaggio del Cristo, che dal seno del Padre entra nella storia e nella vita dell'uomo, e che poi, nei vangeli e specialmente in una lunga sezione del vangelo di Luca, diviene il pellegrinaggio di Gesù verso Gerusalemme, spazio temporale e teologico del cammino di morte e risurrezione del Signore. Portando la croce, ed invitando i discepoli a prendere ogni giorno la loro, il divino Pellegrino diviene il paradigma vivente di ogni pellegrino di speranza.

Tornando al pellegrinare nell' Antico Testamento, mi soffermo su una interpretazione ebraica del Sal 19,19, che fa pronunciare a Dio la frase di un pellegrino: "Io sono pellegrino sulla terra". In tal modo si evidenzia che il pellegrinare del Signore è un farsi pellegrino tra i pellegrini, alla perenne ricerca dell'uomo. Viene così ribadito

il principio ebraico e cristiano che è Dio che cerca l'uomo e si fa suo compagno di viaggio, e non il contrario. Questo si evince anche dalle caratteristiche del pellegrinaggio ebraico verso Gerusalemme: i pellegrini devono salire a piedi a Gerusalemme; sono ospitati gratuitamente e, pellegrini ed ospitanti, vivono la spiritualità della salita a Gerusalemme come molto bene espressa in quei quindici salmi che vengono chiamati "ascensionali", cioè di preghiera mentre si sale al tempio del Signore. In questi salmi appare evidente che il Signore non sta semplicemente nel tempio ad attendere i pellegrini, ma egli stesso li guida verso l'incontro con lui. Che Dio sia il protagonista principale del pellegrinare di Israele lo si evince anche da quella particolare festa detta delle "capanne", o dei "tabernacoli", in ebraico festa di sukkot. Tale festa è la memoria di Israele pellegrino nel deserto. Perciò per una intera settimana, gli ebrei, almeno quelli "praticanti", vivono sotto una tenda, o almeno vi consumano i pasti. Nelle città in quella settimana si vedono

tende montate nei giardini pubblici, o anche sui balconi e sulle terrazze. La festa si celebra dopo quella della “espiazione”, e cade nei primi giorni di ottobre. Essa è connotata dalla gioia, e dura otto giorni. Ma la memoria non riguarda solo il popolo pellegrinante nel deserto. Nel deserto infatti anche Dio aveva la sua tenda che si spostava (pellegrinava) di tappa in tappa. La tenda del Signore veniva anche chiamata “tenda dell’incontro”, perché sotto di essa Mosè si recava per parlare con il Signore. Essa veniva sempre eretta al centro dell’accampamento. Intorno si

ben nota: i ragazzi si muovevano tra loro nella carovana, e la sera si incontravano con i genitori per passare la notte. Ma il ragazzo Gesù non fece ritorno ai genitori ed essi, “angosciati”, lo andarono a cercare, trovandolo nel tempio, ad ascoltare e interrogare i dottori della Legge. Durante il ministero pubblico Gesù appare continuamente in cammino, alla ricerca dell’uomo. Un esempio per tutti: il buon pastore che va alla ricerca della pecora smarrita. Significativo è poi il cammino che conduce Gesù a Gerusalemme, quando il Maestro “indurisce la sua faccia” (cf. *Lc 19,28*), disponendosi ad affrontare il pericolo imminente e a donare la vita.

Nel prossimo numero di *Spiritus*, seguendo Luca, mi propongo di offrire ai lettori una particolare riflessione sul grande ultimo pellegrinaggio di Gesù da Gerico a Gerusalemme; dal più basso dei luoghi della terra, alla gloria della risurrezione ed ascensione al cielo. È una sorta di specialissimo pellegrinaggio, il cui culmine è la via crucis, che ancora oggi i pellegrini

stabilivano le tende dei leviti. La tenda del Signore al centro dell’accampamento significava che Egli, divino pellegrino, guidava il popolo pellegrinante nel deserto, e che, alla fine, Mosè era solo il suo portavoce. Dentro la tenda vi erano le “tavole della legge”, ritenute dagli ebrei un vero sacramento della presenza del Signore. In questo contesto culturale e spirituale Gesù stesso appare spesso come pellegrino. La sua prima manifestazione pubblica, mentre ammaestra i dottori nel tempio, avviene proprio durante il pellegrinaggio annuale alla città santa (cf. *Lc 2,41-50*). La vicenda è

che vanno a Gerusalemme ripercorrono dal pretorio di Pilato al Santo Sepolcro, per la strada detta “dolorosa”. Ma il pellegrinare del Signore e dei discepoli non si ferma al Santo Sepolcro: il Risorto da appuntamento ai suoi in Galilea, dove era iniziato il suo cammino di redenzione. I discepoli, insieme al Cristo, presente nel suo Spirito, dalla Galilea inizieranno quel grande definitivo pellegrinaggio verso tutti i popoli della terra. Pellegrinaggio che terminerà solo con la Parusia, cioè con il definitivo ritorno del Signore.



Don Wixin Masih

## IL MIDRĀSH DEL ROVETO ARDENTE: LA SOFFERENZA COME CAMMINO DI SPERANZA E LIBERAZIONE

«Un angelo del Signore gli apparve in una fiamma  
di fuoco in mezzo a un rovetto» (Es 3,2).

### Guardiamo da vicino un altro interessante *midrāsh*<sup>1</sup>.

Un pagano chiese a rabbi Jehoshuah ben Qoreha: «Perché il Santo, Benedetto Egli sia, ha parlato con Mosè in mezzo a un rovetto?» Il rabbino gli rispose: «Se fosse stato in mezzo a un carrubo o a un sicomoro, avresti posto la stessa domanda. Ma non posso congedarti senza darti una risposta. Perché Dio ha parlato in mezzo a un rovetto? Per insegnarti che non c'è alcun luogo senza la Presenza divina persino un rovetto.

“Un angelo del Signore gli apparve in mezzo al fuoco” (Es 3,2). Inizialmente, è disceso un solo angelo che stava esattamente in mezzo al fuoco, solo dopo scende la Presenza divina e parla con Mosè “in mezzo a un rovetto”.

Rabbi Eliezer disse: Come il rovetto è il più basso di tutti gli alberi esistenti nel mondo, così i figli d'Israele erano, per gli egiziani, gli esseri più bassi e privi di valore, perché il Santo Benedetto Egli sia gli si è rivelato in un rovetto, salvandoli, come è stato detto: “Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani” (Es 3,8).

Rabbi Jose disse: Come il rovetto è il più duro fra tutti gli alberi – poiché tutti gli uccelli che vi entrano non ne riescono senza danni – così la schiavitù in Egitto è, di fronte al Luogo, la più dura delle schiavitù, così come è stato detto: “L'E-

terno disse: ho visto la miseria del mio popolo in Egitto” (Es 3,7).

Cosa ci insegna l'espressione: “Ho visto, ho visto”, ove “ho visto” è detto due volte? Infatti, dopo che gli egiziani li hanno annegati nel fiume, li hanno oppressi ancora con i lavori di costruzione. Ciò è simile a una parabola. Un uomo prese un bastone e colpì due persone. Colpiti dalla frusta provarono dolore. Così il dolore e la schiavitù d'Israele erano manifeste e ben note a Colui per la cui parola, il mondo è venuto all'essere, così come è detto: “Conosco, infatti, le sue sofferenze” (Es 3,7). Rabbi Jochanan disse: come il rovetto serve da barriera al giardino, così Israele è una barriera per il mondo. Un'altra interpretazione sostiene: come il rovetto cresce sul bordo di tutte le superfici d'acqua, così Israele cresce solo grazie ai meriti della Torah, chiamata “acqua”, come è detto: “O voi tutti assetati venite all'acqua” (Is. 55,1). Ancora una interpretazione: come il rovetto cresce nel giardino e intorno ai fiumi, così Israele partecipa sia al mondo presente che a quello futuro. Altra interpretazione: come il rovetto produce sia spine che rose, così nel popolo d'Israele vi sono giusti ed empi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il termine *midrāsh*, deriva dal verbo ebraico *dārāsh* che significa “cercare con cura” o “indagare intensamente con passione” (cfr. M. MARENCO, *Il luogo sul quale tu stai è suolo sacro: percorsi biblici di preghiera*, Effatà Editrice, Torino 2015, p. 24). Nel contesto della tradizione ebraica il *midrāsh* nasce dall'esigenza di colmare lacune narrative, chiarire passaggi oscuri e rendere il messaggio biblico rilevante per ogni generazione.

<sup>2</sup> Per il testo ebraico: [https://www.sefaria.org/Shemot\\_Rabbah.2.5?lang=bi](https://www.sefaria.org/Shemot_Rabbah.2.5?lang=bi).

**Attualizzazione** – Questo *midraš* sul rovetto ardente ci offre una ricca simbologia che può illuminare la nostra vita quotidiana e la nostra relazione con Dio. Riflettendo su questi insegnamenti, possiamo trarne ispirazione per affrontare le difficoltà, riconoscere la presenza divina anche nei momenti più bui e comprendere il nostro ruolo nel mondo.

**Dio è presente in ogni situazione** – «La sofferenza che nasce dalla vita di fede, [...] questa infatti è come risposta a *Dio-che-salva*, e da essa nasce la speranza»<sup>3</sup>. Spesso, nella nostra esperienza umana, tendiamo ad associare la presenza di Dio ai momenti di gloria, di benedizione e di successo, come se Egli si rivelasse solo quando tutto va per il meglio. Eppure, la scelta del rovetto ardente come luogo di rivelazione a Mosè (*Es* 3,1-15) ci insegna che Dio è presente anche nei contesti più umili, nei luoghi più inaspettati e nelle situazioni più difficili (cfr. *1Re* 19,9-18). Il rovetto, pianta spinosa e insignificante, diventa il simbolo della vicinanza divina nei momenti di prova. Riconoscere la Sua presenza nelle difficoltà significa cambiare il nostro sguardo sulla vita, comprendendo che le crisi, le sofferenze e le prove non sono solo ostacoli da evitare, ma possono trasformarsi in occasioni di crescita e di incontro con il divino.

Questa prospettiva ci invita a una profonda revisione del nostro modo di vivere il dolore e le prove della vita. Troppe volte ci domandiamo: “*Perché Dio permette questa sofferenza?*”. Ma la vera domanda che può aprire il nostro cuore è un'altra: “*In che modo Dio mi sta parlando attraverso questa situazione?*”. Il dolore, la perdita, il fallimento, la malattia o la soli-



Marc Chagall, *Mosè e il cespuglio ardente*  
(litografia, 1966)

tudine possono assumere il volto del nostro personale rovetto ardente, quel luogo inaspettato in cui Dio ci chiama a fermarci, ad ascoltarLo e a riconoscere la Sua presenza.

**La sofferenza non è l'ultima parola** – La sofferenza, se vista con uno sguardo puramente umano, appare come un peso insopportabile, una realtà da evitare a tutti i costi. Tuttavia, la storia del popolo d'Israele in Egitto ci insegna che la «sofferenza ha

<sup>3</sup> V. ZECCONE, *La dimensione della sofferenza nei familiari delle vittime innocenti delle mafie, una lettura della memoria e dell'oblio alla luce della giustizia riparativa* (dissertazione dottorale), Pontificia Università Lateranese, Roma 2024, p. 51.

una funzione purificatrice per mezzo dell'amore misericordioso di Dio»<sup>4</sup>. Dio non solo vede la sofferenza del Suo popolo, ma la trasforma in un percorso di redenzione. Gli Israeliti, oppressi e umiliati, sembravano dimenticati, ma proprio nella loro condizione di miseria Dio ha manifestato la Sua potenza e li ha condotti alla libertà. Allo stesso modo, nella nostra vita, le ferite, le ingiustizie e le prove più dure possono diventare il terreno in cui Dio opera la nostra trasformazione<sup>5</sup>. Il dolore non è mai fine a sé stesso: se vissuto con fede, può diventare un passaggio verso qualcosa di più grande, come ricorda San Paolo in *2Corinzi* 4,17-18<sup>6</sup>. Ciò che sembra una prigione può diventare un cammino di liberazione interiore. Pensiamo a quanti hanno trovato una vocazione nel dolore, quanti hanno scoperto una forza insospettata proprio attraverso le prove. La sofferenza non è l'ultima parola: è il luogo in cui Dio può riscrivere la nostra storia, trasformando l'umiliazione in riscatto, la debolezza in forza, la schiavitù in libertà. Il segreto è non lasciarsi definire dalla sofferenza, ma permettere a Dio di usarla come strumento per condurci alla vera redenzione.

**Il dolore e l'oppressione non sfuggono allo sguardo di Dio** – Egli è un Dio che vede (*Sal* 33,13-15), che ascolta e che interviene nella storia (*Es* 3,7-10). Quando la Scrittura ripete l'affermazione "Ho visto, ho visto (*ra'o ra'iti*)" (*Es* 3,7), non si tratta solo di un'osservazione passiva, ma di uno sguardo attivo, carico di compassione e di volontà di redenzione. Dio non è indifferente alla sofferenza umana (*Sal* 56,8-9), e questa verità è fondata-

tale per chiunque si senta oppresso, dimenticato o ingiustamente trattato. Nel silenzio delle lacrime, nelle ingiustizie subite in segreto, Dio è presente (*Sal* 139,1-12), e il Suo sguardo è già un primo atto di liberazione. Essere uomini e donne di fede significa adottare lo stesso sguardo di Dio, rifiutando l'indifferenza e impegnandoci concretamente per alleviare la sofferenza attorno a noi. Dio ci mostra che la sofferenza non ha mai l'ultima parola, e ci invita a essere strumenti della Sua giustizia e della Sua misericordia nel mondo.

**La responsabilità dei credenti: essere barriera del mondo** – L'immagine di Israele come barriera del mondo ci rivela una verità fondamentale: il credente non è chiamato solo a vivere la propria fede in modo privato, ma a essere un argine contro il male (cfr. *Ef* 6,10-18), un punto di riferimento morale e spirituale per l'umanità (cfr. *Mt* 5,13-16). Così come il roseto protegge il giardino, il popolo di Dio è chiamato a essere una difesa contro le forze di distruzione, di ingiustizia e di corruzione che minacciano il mondo. Questa responsabilità non è un privilegio, ma una missione che comporta sacrificio e dedizione. In un'epoca in cui il relativismo dissolve ogni certezza e il male sembra dilagare indisturbato, siamo chiamati a essere luce, a testimoniare la verità con coraggio e a difendere la dignità umana anche a costo dell'incomprensione e della persecuzione. Essere barriera del mondo significa non farsi trascinare dalla

<sup>4</sup> *Ibid.*, 89.

<sup>5</sup> *Romani* 5,3-5: «E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato».

<sup>6</sup> «Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne».


<sup>7</sup> Cfr. *Rm* 12,2: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto».

corrente<sup>7</sup>, ma resistere con fermezza, sapendo che Dio stesso è il nostro sostegno.

**La Parola e l'acqua: la nostra vera fonte di vita** – L'associazione tra la Parola di Dio e l'acqua è profondamente significativa, perché l'acqua è essenziale per la vita così come la Parola di Dio è indispensabile per l'anima. Senza

tentica, quella che sazia davvero e dona vita eterna. Immergerci nella Parola di Dio significa ritrovare le radici profonde della nostra esistenza, essere nutriti dalla sapienza divina (cfr. *Pr* 9,10) e crescere nella fede, diventando, a nostra volta, canali d'acqua viva per gli altri.

**Conclusione** – Il *midrāsh* sul rovetto ardente non è solo una riflessione antica, ma una bussola per la nostra vita. Ci insegna che Dio è presente anche nei momenti più difficili, che la sofferenza può trasformarsi in redenzione, che nessuna ingiustizia sfugge al Suo sguardo e che abbiamo una responsabilità nel mondo. Infine, ci ricorda che la Parola di Dio è la nostra acqua viva e che la vita, con le sue spine e le sue rose, va accolta con fede e speranza. Come Mosè davanti al rovetto ardente, anche noi siamo chiamati a fermarci, togliere i sandali dell'indifferenza e riconoscere la voce di Dio che parla nelle circostanze della nostra vita.



**"Nella vita ognuno ha ricevuto i suoi beni".**

**Con essi sei chiamato a trasformare in bene tante tristezze degli altri.**

acqua la terra si inaridisce e muore; senza la Parola di Dio, senza la verità divina, l'uomo si perde, diventando sterile e privo di senso (cfr. *Os* 4,6). L'acqua purifica, disseta, rinnova, ed è ciò che fa crescere; allo stesso modo, la Parola di Dio illumina (cfr. *Sal* 119,105), purifica il cuore (cfr. *Ef* 5,26-27) e trasforma la vita (*Rm* 12,2). In un mondo che offre illusioni come fonti d'acqua stagnante, siamo chiamati a bere dalla sorgente au-

---

#### **Bibliografia**

- BOYARIN DANIEL, *Leggere il Midrāsh: Introduzione allo Studio della Bibbia* (Supplementi 77), Paidea Editrice, Torino 2021.
- COSTA JOSÉ, *La Bibbia raccontata con il Midrāsh: presentazione e commenti*, Paoline, Milano 2008.
- MARENCO MARIARITA, *Il luogo sul quale tu stai è suolo sacro: percorsi biblici di preghiera*, Effatà Editrice, Torino 2015.
- ZECCONE VITTORIO, *La dimensione della sofferenza nei familiari delle vittime innocenti delle mafie. Una lettura della memoria e dell'oblio alla luce della giustizia riparativa* (dissertazione dottorale), Pontificia Università Lateranese, Roma 2024.





Mons. Samuele Sangalli\*

## LECTIO DIVINA

*La lectio divina è una lettura spirituale della Parola di Dio, un modo per pregare la Scrittura. Essa unisce spiegazione del testo, meditazione applicata alla vita e preghiera. Lo schema di seguito proposto può essere arricchito secondo le esigenze della comunità. A principio è opportuno un canto di invocazione allo Spirito Santo, mentre tra i diversi momenti possono essere inseriti brevi canti. È opportuno che ci siano significativi momenti di silenzio tra le varie parti.*

## Pietro sarai pescatore di anime (Lc 5,10)

### Preghiera iniziale

*Ti ringraziamo, Signore, perché la tua Parola,  
pronunciata duemila anni fa,  
è viva ed efficace in mezzo a noi.  
Riconosciamo la nostra impotenza e incapacità  
a comprenderla e a lasciarla vivere in noi.  
Essa è più potente  
e più forte delle nostre debolezze,  
più efficace delle nostre fragilità,  
più penetrante delle nostre resistenze.  
Per questo ti chiediamo  
di essere illuminati dalla Parola  
per prenderla sul serio  
ed aprire la nostra esperienza  
a ciò che ci manifesta,  
per darle fiducia nella nostra vita  
e permetterle di operare in noi  
secondo la ricchezza della sua potenza.  
Madre di Gesù,  
che ti sei affidata senza riserva,  
chiedendo che avvenisse in te  
secondo la Parola che ti era detta,  
donaci lo spirito di disponibilità  
perché possiamo ritrovare  
la verità di noi stessi.  
Donaci di aiutare ogni uomo*

*a ritrovare la verità di Dio su di lui,  
fa' che la ritrovi pienamente  
il mondo e la società in cui viviamo  
e che vogliamo umilmente servire.  
Te lo chiediamo, Padre,  
per Cristo Gesù, tua Parola incarnata,  
per la sua morte e risurrezione,  
e per lo Spirito Santo che continuamente  
rinnova in noi la forza di questa Parola,  
ora e per tutti i secoli. Amen  
(C. M. Martini)*

Ripercorriamo la pagina del vangelo sulla chiamata di Pietro, consapevoli che la figura dell'apostolo prende luce a partire dal mistero del Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto. La storia di Pietro è la nostra storia: le sue fragilità sono le nostre, come pure i suoi desideri di seguire il Signore corrispondono ad una parte dei nostri desideri. Mettiamoci in ascolto ed in preghiera perché questa Parola diventi carne nella nostra vita.

### DAL VANGELO DI LUCA (5,1-11)

#### LETTORE 1

*«Mentre la folla gli faceva ressa attorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù, stando presso i*

\* Segretario aggiunto del Dicastero per l'Evangelizzazione, sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari.



*il lago di Gennèsaret, vide due barche accostate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedette e insegnava alle folle dalla barca.*

*Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti».*

*Fecero così e presero una quantità enorme di pesci e le loro reti quasi si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche fino a farle quasi affondare. Al vedere questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Lo stupore infatti aveva invaso lui e tutti quelli che erano con lui, per la pesca che avevano fatto; così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». E, tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono».*

#### PRIMO MOMENTO: LA BARCA E LA PESCA (VV. 1-7)

#### Letture 2

Luca presenta la chiamata dei discepoli dopo aver già descritto il Messia in atto: con parole e segni (al cap.4). Ora sceglie una barca da cui riproporre la stessa pedagogia: predicazione e segno prodigioso. Qui però ci sono anche i discepoli, la Chiesa, che associa a questa sua missione. Barca e pesca sono simboli ecclesiologici ben noti, ed evocativo è anche

l'accento al coinvolgimento dell'altra barca: il dono di Dio postula la sua condivisione oltre che l'investimento della propria responsabilità, dopo i propri fallimenti. Pietro, infatti, è dall'inizio invitato a rischiare il ridicolo; e lo fa, sulla parola di Gesù. Tutti pescano, ma uno solo ha guidato la barca al largo rispondendo alla chiamata. Il raccolto supera di gran lunga le attese. Tutti aiutano perché nessuno dei buoni frutti vada perduto.



Duccio di Buoninsegna,  
*La chiamata degli apostoli Pietro e Andrea* (1308-1311)

#### Letture 3

Chiediamoci: in quale contesto ecclesiale Gesù mi è venuto incontro? Dove e quando mi ha chiamato a servirlo? Di quali persone si è servito? Quale coinvolgimento di responsabilità mi ha chiesto e cosa ciò



comportato per me e il mio contesto relazionale? Ne valeva davvero la pena? Quali “segni” hanno sostenuto la mia obbedienza?

– In silenzio, mi immagino spettatore della scena evangelica e faccio memoria degli episodi della mia vita in cui essa si è metaforicamente ripetuta. Cosa avverto: nostalgia? Gioia? Gratitudine? Povertà di memoria?

– Condivido nel dialogo con il Signore questi sentimenti e cerco di cogliere ciò che oggi, attraverso di essi, lo Spirito mi suggerisce. E mi riprometto di annotarlo sul mio diario spirituale.

## SECONDO MOMENTO: L'UOMO PECCATORE (vv. 8-10a)

### Letture 2

Il disagio causato dall'evento inatteso esprime tutto il senso di distanza ed inadeguatezza di Pietro e degli altri di fronte all'azione buona di Dio sulla loro vita. Pietro chiede a Gesù di allontanarsi perché si sente peccatore, non idoneo ad abitare un simile contesto, a vivere la compagnia di una Grazia simile. Per l'Apostolo siamo solo all'inizio della scoperta della sua indegnità, dell'incapacità a gestire una vera relazione con Dio. Si realizza che si è peccatori, fragili, non capaci di convivere adeguatamente con l'amore del Signore. L'azione di Gesù fa venire alla luce un'umanità debole e capace continuamente di tradire, di ignorare/dimenticare la potenza del dono.

### Letture 3

Come Pietro, quante volte ci siamo sentiti sopraffatti dal contatto profondo con la

propria miseria interiore a seguito di un intervento inatteso del Signore nella nostra vita? Non c'è rivelazione di Dio senza coscienza del proprio peccato e tentazione di fuga dalle proprie responsabilità. Quali fughe persistono nella mia vita, e perché? Desiderio di quieto vivere? Paura di scontri con altri o angoscia di fronte all'ignoto verso cui condurrebbe una piena assunzione della propria responsabilità di “amministratori della Grazia di Dio”?

– Mi pongo in preghiera chiedendo la grazia di sostare sulle mie fughe da Dio, sulla presa di coscienza d'essere un povero peccatore. Cosa faccio di fronte alla coscienza della mia inadeguatezza, al peso dei limiti della mia umanità?

– Immergo la mia persona nella Grazia che trasforma, invocando lo Spirito Santo, perché mi renda consapevole e mi suggerisca itinerari di cura delle mie ferite. Mi impegno a parlarne quanto prima con il mio Direttore Spirituale.

## TERZO MOMENTO: LA SEQUELA (vv. 10B-11)

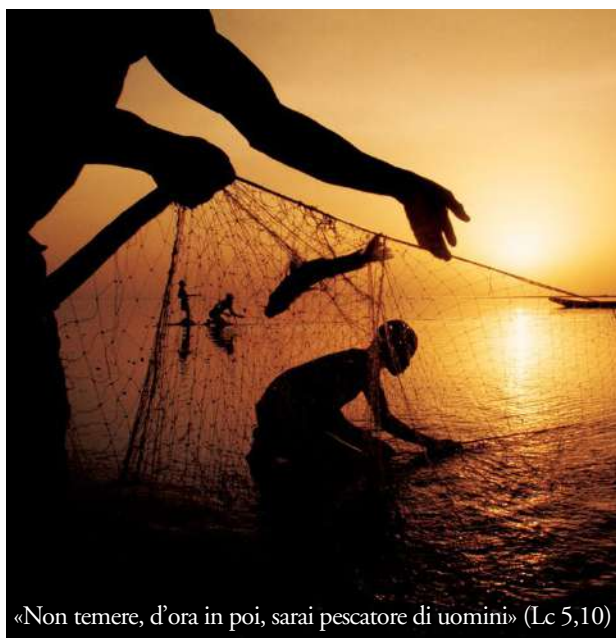
### Letture 2

Pietro riceve la missione proprio mentre si riconosce peccatore. L'umanità intera è immersa nell'abisso del mare e domanda di essere “catturata viva” per salvarsi dalla morte. La Chiesa ha coscienza di continuare la missione di Colui che è stato inviato dal Padre per “salvare ciò che era perduto”. È però necessario accantonare a terra ciò che distrae da detta missione ed imparare a lasciare ogni cosa per essa.

### Letture 3

Il “noli timere” (“non temere”) pasquale risuona già qui agli inizi e accompagnerà tutto





«Non temere, d'ora in poi, sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10)

Quando e come l'ho sentito nella mia vita? Occorrerà molto a Pietro e compagni per comprendere la distinzione tra pescare pesci (vivi, ma da intruppare verso la morte) e persone (magari spiritualmente in letargia, ma da consegnare alla vitalità dello Spirito che genera la comunità di liberi e non di cloni dell'Apostolo). A che punto sono arrivato io? Sono ancora nostalgico dei grandi numeri del Regno Davidico, come lo erano allora gli Apostoli? Oppure sono abitato da quella maturità spirituale che fa dire "guai a me se non evangelizzo" (1Cor 9,16-19)? Cosa ho imparato nel mio cammino di credente di quel "lasciarono tutto"? Come si sta concretizzando per me in questa esperienza di vita comunitaria, parrocchiale? In che modo la Parola del Signore mi sostiene?

### **Conclusione del sacerdote**

Concludiamo, utilizzando un'altra bellissima preghiera del Cardinale Martini. Con questa preghiera egli invitava a sintonizzarsi con

l'Apostolo, ad invocare la sua intercessione, per poter condividere un autentico cammino cristiano:

*Pietro, Apostolo di Cristo,  
amico nostro, colonna della Chiesa, uomo fragile,  
abbi pietà di noi:  
accompagnaci in questo cammino!  
Tu, la cui umanità ha conosciuto  
l'entusiasmo e la ribellione,  
la chiarezza e l'umiliazione,  
la presunzione e la disperazione:  
insegnaci a conoscere noi stessi!  
Facci comprendere quanto è difficile sapere chi siamo  
ed insegnaci a conoscerci come da Dio, da Cristo,  
siamo conosciuti, nella Verità.*

*Non permettere, apostolo Pietro,  
che noi camminiamo con gli occhi semichiusi,  
come in un sogno,  
senza renderci conto di chi siamo, dove  
andiamo,  
quali condizionamenti esterni ed interni  
premono su di noi;  
quanto fragile, debole, insidiata  
è la nostra libertà;  
quanto superficiale è il nostro proposito,  
quanto imperfetta la nostra intenzione,  
quanto poco durevole la nostra deliberazione.  
Fa' che impariamo umilmente a conoscerci,  
come tu hai fatto,  
e in questo possiamo trovare l'Amore  
di Colui che scruta il nostro cuore fino in  
fondo:*

*Gesù Cristo il nostro Signore,  
Figlio dell'Altissimo, Dio santo ed eterno,  
che con lo Spirito Santo  
vive e governa nei secoli.*

AMEN.

(C. M. MARTINI)





Paolo Greco

*Piccolo itinerario sui sentieri della speranza che non delude, quella di cui avvertiamo un tremendo bisogno. A partire da alcuni versetti biblici, ci soffermeremo sui diversi aspetti della speranza, che possono essere utili per la nostra vita personale e comunitaria.*

## Il fine della speranza... oltre il velo delle apparenze

### Piccola pratica della virtù della speranza

#### «La loro speranza è piena di immortalità» (Sapienza 3,4)

Un racconto popolare cinese narra di tre rane che caddero in un secchio colmo di latte. La prima, pessimista, concluse che non c'era nulla da fare e si lasciò miserevolmente annegare. La seconda, lucida ragionatrice, pensò che se la sarebbe potuto cavare compiendo un gran balzo. Calcolò i valori scientifici della traiettoria, quelli geometrici e parabolici, poi spiccò il salto. Ma immersa com'era nelle sue elucubrazioni mentali non aveva notato che il secchio aveva un manico. Infatti, contro di esso andò e sfracellarsi. La terza rana, che aveva una gran voglia di vivere, non seppe far altro che esprimere tale desiderio: così si dimenò, si agitò, si dibatté. Fino a che, scosso da tanto ribollire, il latte divenne burro. Su cui poggiò le sue gambette e si salvò.

Questa storia ci invita a riflettere sul fine della speranza. Lo psichiatra Eugenio Borgna ricorda che la speranza non si limita a vedere le cose con gli occhi oscurati dalle esteriorità, dalle consuetudini e delle convenzioni, ma consente di vedere con gli occhi del possibile, di aprirci al futuro, liberandoci dalla ostinata prigionia del passato e del presente (cfr. *Speranza e disperazione*, Einaudi 2020). Se è vero che finché c'è vita c'è speranza, è altrettanto vero che finché c'è speranza c'è vita, e vita nuova. **Uno sguardo che supera l'esteriorità**

Il versetto del Libro della Sapienza da cui prendiamo spunto è scritto intorno al I secolo a.C. nel contesto di una comunità ebraica che deve confrontarsi con la cul-

tura ellenistica, la quale confida solo nella conoscenza filosofica e nella ragione. “La loro speranza è piena di immortalità” (*Sap 3,4*): il giusto, pur esposto alla soffe-



renza e alla morte, coltiva la consapevolezza che la sua vita è nelle giuste mani e per questo non si ferma ai calcoli umani o alle teorie filosofiche, ma nutre una spe-

ranza che va oltre la morte. Sant’Ambrogio sosteneva che “Non dev’essere pianta la morte, perché è causa di salvezza...” (cfr. *De excessu fratris sui Satyri*, II, 47: CSEL 73,273): la speranza supera le apparenze e ci apre a Dio. Il versetto della Sapienza anticipa e trova il compimento nella rivelazione di Cristo che con la sua morte e resurrezione ci invita a guardare oltre per confidare in Dio, nella vita eterna.

### Una speranza per questa vita e per la vita eterna

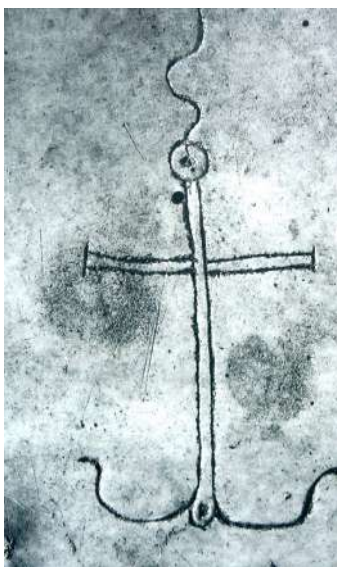
“La speranza cristiana non è un’illusione” ha affermato Papa Francesco (cfr. Omelia in Santa Marta, 29 ottobre 2013), si fonda sulla pietra angolare della risurrezione di Cristo. Pertanto, la speranza del cristiano non è soltanto per questa vita, ma si volge anche alla vita futura e si spalanca sulla vita eterna.

Il discepolo di Gesù è nutrito da una speranza che non si infrange sugli scogli di questa vita, ma si proietta in mare aperto, oltre l’orizzonte terreno. San Paolo scrive: “Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti” (*1Cor* 15,19).

La speranza del credente è ancorata alla promessa divina della vita eterna, si radica nella comunione con Dio che garantisce la piena partecipazione alla vita eterna: “Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma se speriamo ciò che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza” (*Rm* 8,24-25).

Nelle parole della professione della fede, “Credo la vita eterna”, la speranza cristiana trova il

fondamento ed esprime il movimento più proprio e potente. Si tratta della virtù che permette di camminare nel desiderio della vita eterna che già comincia oggi nella fede. Tra le virtù teologali la speranza occupa un posto particolare perché è quella che imprime l’orientamento decisivo alla vita, indica la direzione e la finalità dell’esistenza credente (cfr. *Spes non confundit*, 18); per questo San Paolo invita ad essere “lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera” (*Rm* 12,12). Dante Alighieri scriverà: la speranza è “sicura aspettazion de la gloria futura, la qual produce grazia divina e precedente merto” (*Paradiso*, XXV).



L’ancora della Catacomba di Domitilla (Roma, III sec.)

### Raffigurazioni della speranza: l’ancora, la donna

Nelle iscrizioni funerarie paleocristiane e negli epitaffi, come si vede chiaramente in molte delle catacombe romane, compare il simbolo dell’ancora, un segno semplice che esprime una fede salda e sicura. L’ancora serve per l’attracco delle navi ed è un elemento indispensabile soprattutto quando il mare è agitato, in modo da tenere ferma l’imbarcazione e proteggerla dal naufragio: diviene simbolo che esprime fermezza e stabilità; nella Lettera agli Ebrei la speranza è descritta come “un’ancora per l’anima, sicura e salda” (6,19). La forma

che più si afferma tra i credenti è quella dell’ancora marina con due bracci che si incrociano, un modo alternativo per rappresentare la croce cristiana, specialmente nel periodo delle persecuzioni. Nei tempi della persecuzione l’ancora diviene il richiamo a mantenersi fermi nella fede del Cristo morto e risorto, ancorati alla promessa della salvezza eterna.

Nell'iconografia cristiana medievale invece la speranza è personificata con una figura di donna seduta che tende la mano verso una corona, simbolo della gloria futura. Così è raffigurata – ad esempio – nei bassorilievi delle cattedrali francesi di Notre-Dame, Amiens e Chartres. In questo caso il riferimento è ai versi di Dante, che accompagnato da Beatrice davanti all'ottavo cielo del Paradiso, "sollecito come uno scolaro che risponde al maestro", risponde sulla speranza con la sentenza di Pietro Lombardo, citata poco sopra.

In contrapposizione alla maestosità della speranza, il suo contrario – la disperazione – è raffigurata da un uomo o da una donna nell'atto di infilzarsi con una spada. Mentre la speranza dona pace all'anima, la disperazione mette agitazione fino a condurre all'autodistruzione.

In altre rappresentazioni, come quella di Giotto, la donna è alata, con lo sguardo e le braccia verso l'alto per ricevere la corona della gloria offerta da un angelo, oppure con le braccia in preghiera nell'atto di esprimere fiducia in Dio.

La Madre di Dio è la più alta testimone della speranza e da sempre i cristiani la invocano nelle difficoltà, "in lei – afferma Papa Francesco – vediamo come la speranza non sia fatuo ottimismo, ma dono di grazia nel realismo della vita" (cfr. *Spes non confundit*, 24). Maria è testimone di speranza perché ripete coraggiosamente il suo "sì" anche quando le costa, affronta la sua vicenda umana con lo sguardo rivolto al cielo e con i piedi ben piantati per terra. Per questo Maria è invocata come "Madre della speranza", quale *Stella maris* (stella del mare) che manifesta la fede, nutre la speranza e consente di non soccombere nelle burrascose vicende della vita.

## Camminare nella Speranza

Dall'intreccio di speranza e pazienza, appare chiaro come la vita cristiana sia un cammino, dove la speranza gioca un ruolo fondamentale per riuscire ad intravedere il fine della vita andando incontro al Signore. Tutto cambia se mi sveglio al mattino pensando che c'è una méta, che c'è un Padre buono che mi accompagna e mi attende. Questa méta per il credente non è una sterile illusione di là da venire, ma la certezza che trasforma il presente in quanto partecipo già attivamente di quello che sarà alla fine.

## Piccola pratica della virtù della speranza

Per crescere nella virtù della speranza San Giustino Russolillo ci suggerisce la pratica di un esercizio che considera "Alto esercizio della santa speranza!". Esso consiste nell'invocare prima e poi operare affinché venga il regno di Dio-Padre nella nostra vita e nel mondo. Il regno di giustizia e di pace quale oggetto supremo e compiuto della speranza, per il tempo e per l'eternità, che si afferma non dominando sugli altri, bensì attraverso il trionfo del cuore e dell'amore di Gesù Cristo. Il regno si espande nell'amore, nell'unione della volontà umana con la volontà divina: ecco allora che l'esercizio alto della speranza si unisce all'esercizio perfetto dell'amore, quale prova maggiore che si esprime nell'affermazione: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".

La vita di San Giustino fu tutta un desiderio e sospiro di speranza: in ogni bisogno e desiderio vedere un invito, uno stimolo e un'attrazione del buon Dio a pregarlo per riaccendere la conversazione e l'intimità con Lui. Ripetiamo anche noi durante la giornata: "Venga il tuo regno..." ...sospiro raggiungere Dio, unirmi a Dio e possedere Dio!



Giotto, La speranza  
(Cappella degli Scrovegni,  
Padova 1303-1305)



Sr Teresa Soria, sdv

## I Piccoli e il Giubileo: l'attesa e il desiderio



Carissimi genitori, il tema del pellegrinaggio, elemento fondamentale del Giubileo, illumina la vostra opera educativa su molti altri aspetti oltre quelli che abbiamo già visto: può aiutarvi infatti ad educare i vostri figli alla pazienza dell'attesa, alla gestione dell'ansia, al desiderio di raggiungere la meta...

In una società che vuole tutto e subito, che consuma e passa da una moda all'altra alla velocità della luce, che erode il desiderio prima che sbocci, che mette ansia per ogni cosa perché bisogna essere sempre secondo le aspettative altrui, è davvero necessario cogliere nella fatica del pellegrinaggio i frutti della calma, della pazienza, del desiderio, della determinazione di raggiungere i propri obiettivi per farli gustare ai nostri ragazzi e ai nostri giovani, facendogli il più grande dei doni per la loro vita.

I bambini piccoli sono guidati dall'impulsività e non hanno ancora sviluppato una volontà cosciente. Non hanno, inoltre, chiaro il concetto di tempo e di attesa. **Educare i bambini all'attesa**, quindi, non è semplice ma è fondamentale: **significa insegnare loro a gestire la frustrazione e a valutare il valore delle cose**, a gestire i tempi, educarli all'autocontrollo, al rispetto degli altri e alla comprensione dei bisogni altrui. È un'abilità preziosa che sicuramente li aiuterà ad affrontare le sfide della vita.

Come realizzare questa impresa che sembra così ardua? Gli adulti sono modelli per i bambini, quindi è importante prima di ogni cosa che voi stessi mostriate pazienza e che offriate così ai bambini occasioni di apprendimento. Poi potete creare occasioni di attesa,

ad esempio, attendere il proprio turno per parlare o per giocare con un giocattolo, e ancora aiutare i bambini a gestire la frustrazione attraverso l'accoglienza e l'ascolto, incoraggiandoli a riflettere e a valutare ciò che sta accadendo, e anche ritagliarsi del tempo per stare con i bambini in tranquillità senza fretta. Saper aspettare aiuta i bambini a misurarsi con i loro desideri e le loro aspettative. L'attesa, infatti, porta al compimento dei nostri desideri ed è proprio ciò che li rende così belli e soddisfacenti. Se non ci fosse l'attesa non ci sarebbe il gusto! Se ottengono tutto subito i bambini smettono di desiderare o peggio ancora non imparano mai a farlo, dato che desiderare vuol dire proiettarsi verso ciò che manca. Dunque, **lasciare che ai propri figli manchi qualcosa non vuol dire essere cattivi genitori: al contrario, vuol dire aiutarli a sviluppare la capacità di desiderare**, di aspettare e di godere in pieno del risultato raggiunto o dell'oggetto ricevuto.

Per aiutare i bambini ad allenarsi all'attesa è importante insegnargli a gustare gli elementi che anticipano la gratificazione cercando, dunque, di "anticipare" nella propria mente la meta tanto attesa. La capacità di aspettare e farsi aspettative è legata al fantasticare e pensare e, in questo senso, aiuta ad allenare nel bambino la capacità di pensare. È nell'attesa, inoltre, che i bambini imparano a gestire la frustrazione alimentando l'autocontrollo e il rispetto per l'altro. Se ricevono tutto subito continueranno a vivere l'attesa con insofferenza, insoddisfazione e frustrazione. Imparare a supportare la frustrazione dell'attesa aiuta i bambini a rafforzare la loro crescita psicologica e il rispetto degli altri, piccoli





Stemma del Giubileo 2025 lavorato con l'uncinetto, opera di Monica Longobardi

e grandi. Li aiuta anche a saper affrontare l'ansia che prende il sopravvento quando il bambino vede in modo amplificato ciò che gli manca o ciò che gli è chiesto di fare e non ha sufficiente fiducia in se stesso e nelle proprie capacità. Il vostro ruolo di genitori in questo caso è veramente fondamentale per offrire a vostro figlio piena accoglienza e ascolto attivo, che lo aiuti a dare un nome a tutto ciò che prova e a non sminuirlo, ad acquisire consapevolezza di sé, facendolo sentire circondato da un clima di stima e di fiducia e aiutandolo a fare passi a poco a poco sempre più lunghi, a realizzare obiettivi sempre più difficili e a raggiungere mete sempre più lontane.

Per tutto questo quanto vi può aiutare il Giubileo con le lunghe attese, le fatiche, il pellegrinaggio, la porta da attraversare, la gioia e la speranza di raggiungere la meta desiderata... Non sprechiamo tempo, dunque: approfittiamo di questo grande dono di Dio!



15€

*Leggi e medita  
alcuni dei pensieri  
di padre Lorenzo  
Montecalvo  
per accompagnare  
il tuo quotidiano  
cammino di fede.*

Per richiedere copie chiama i numeri: 3406275715 – 3313347521

# L'alfabeto dei giovani: “Z” come “zikkarôn”

“Z” come “**zikkarôn**” – Completiamo il nostro alfabeto con una parola che appartiene al vocabolario della lingua ebraica. È un vocabolo che fa da chiusura a quanto siamo andati dicendo in questa rubrica: riepiloga e puntualizza quello che un giovane credente deve tenere ben saldo nel cammino di conoscenza di Cristo e della fede.

La parola *zikkarôn* si trova nel libro dell'Esodo: «Questo sarà per voi un *zikkarôn*; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (12,14); essa viene usata dal Signore mentre consegna a Mosè e ad Aronne le indicazioni per come celebrare la Pasqua prima di uscire dall'Egitto. In italiano la traduciamo con «memoriale». Più precisamente indica un “riportare al cuore” facendo rivivere nella memoria il passato. Quando il termine è usato in ambito liturgico indica un'azione salvifica da parte di Dio che si è compiuta nel passato, ma il cui effetto e la cui presenza perdurano nel tempo e quindi anche nel presente, affacciandosi persino sul futuro. Così l'ebreo ogni anno celebra la Pasqua perché Dio continua ad assicurare il dono della libertà al suo popolo. Così l'Eucarestia è uno *zikkarôn* perché rende presente ed efficace la morte e resurrezione di Gesù: «Questo è il mio corpo – dice Gesù nell'ultima cena – che è dato per voi; fate questo in memoria di me... Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (Lc 22,19; 1Cor 11,25).

Lo *zikkarôn* biblico è l'eternità che penetra nel tempo e ciò che è eterno non si estingue, mantiene tutto il suo valore. Per questo la preghiera biblica consiste nel «ricordare gli anni lontani... ricordare le gesta del Signore, ricordare le sue meraviglie d'un tempo» (Sal 77,6.12).

Il mondo con il suo correre sembra un'automobile che si muove ad alta velocità senza freni. Non facciamo a tempo a ricevere una notizia, a scoprire qualcosa su di noi che subito siamo attirati nella trappola di un'altra notizia o di un'altra cosa da fare. Per come abbiamo impostato la vita sembra una corsa contro il tempo. Spesso diciamo: tutto questo correre dove mi porterà? Eppure riprendiamo la corsa. Anche nel cammino di fede si rischia di passare da una cosa all'altra solo per adempiere funzioni, coprire ruoli, fare delle cose. Dimenticandoci che tutti questi sono strumenti, non il fine.

In concreto: che cosa debbono ricordare i giovani credenti? Bombardati da notizie e immagini ogni giorno i giovani che vogliono intraprendere un cammino di fede debbono concentrarsi sul desiderio di tenere vivo ciò che conta. Trattenerne, ricordare al cuore che quello che conta è costruire una base solida per un autentico cammino con Cristo. Ci sono situazioni, realtà che non passeranno mai, così come per la bibbia «cielo e terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35; Mc 13,31; Lc 21,33).

Provo allora a riepilogare i *zikronot*, i memoriali da ripetere e tenere fermi nella vita di un giovane. Li chiamo *tria memorialia*: essi non vanno pensati o semplicemente ricordati; piuttosto vanno celebrati all'interno di un percorso di fede. Sta alla fantasia dei pastori costruire momenti celebrativi. Data la natura esistenziale i memoriali sono condivisibili e non richiedono un'opera di convincimento.

Anzitutto è opportuno che un giovane faccia continuamente il **memoriale della vita come dono prezioso**. Va bene interrogarsi sull'origine e

sulla formazione della vita da diversi punti di vista, ma questo non cambia l'essenza: Io vivo, esisto, c'è un me. Puoi credere o meno, ma questa è una realtà. La mia vita è un dato di fatto. Contemplare questo memoriale comporta imparare a scorgere un perché nei miei giorni? Tra tutti gli esseri possibili io ci sono, e sono irripetibile. Per questo la mia vita è preziosa, vale. Al di sopra del piano della fede – che consegna una soluzione al dilemma della vita – la mia esistenza è un dato incontrovertibile.

Dunque: passare la vita nell'attesa che termini o impiegarla per un fine? Ritrovo in me un dinamismo migliorativo, non solo biologico, ma anche intellettuale e spirituale nel senso più ampio. Sperimento che non mi accontento e che se posso scegliere prediligo il meglio, il buono. Questo trascendimento dal punto di vista biblico dice che Dio non ci ha fatti poveri, ma capaci di «moltiplicarci, di riempire la terra, soggiogarla, dominare sui pesci del mare e gli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Gn 1,28). Tutto ciò va celebrato per liberarlo dalle catene che vogliono stringere la vita nei gironi della malvagità e dell'egoismo.

C'è poi il **memoriale della fede**. Ad un certo punto, dopo aver attraversato le stagioni tumultuose, ritroviamo che il seme della fede ricevuto nel Battesimo è rimasto e ha messo radici. Questo dono – probabilmente – è rimasto saldo per l'educazione, l'ambiente... ma soprattutto per la grandezza del donatore. Non nasciamo credenti in Dio salvatore. Forse la natura umana ha una predisposizione alla religione. Ma la fede è tutta un'altra cosa: è continuare a rispondere con la nostra vita a quell'attrazione d'amore che sentiamo nel profondo di noi stessi verso

Gesù morto e risorto per noi, un'attrazione con cui ci ritroviamo a fare i conti anche quando prendiamo strade sbagliate. E in ragione di questa attrazione d'amore sappiamo nel profondo del nostro cuore che Dio c'è, agisce, guida in qualche modo la storia. Se tu – caro giovane – hai amato più la luce che le tenebre (cf. Gv 1,5) non è solo per un esercizio delle capacità della ragione ma perché in te agisce lo Spirito di Dio. Chi ha la fede possiede un di più nel proprio patrimonio esistenziale: per fede credi ciò che non vedi,



«Anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12,5)

così vivendo secondo la fede potrai oltrepassare tante altre volte la barriera della propria fragilità, proprio come Gesù ha promesso: «chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre» (Gv 14,12). Nel memoriale della fede va celebrata non solo la fede esplicita in Gesù Cristo ma anche quella spinta all'ulteriorità presente in ogni persona.

Per il giovane credente è fondamentale il **memoriale della comunità**. Da soli non possiamo vivere. Gli altri sono una realtà e nel percorso di fede sono importanti. La fede privata, a tratti rassicurante, è una grande bugia. Nella comunione di intenti si edificano progetti, si coinvolgono gli altri, verificiamo noi stessi. Gesù non ha voluto fare a meno di una comunità, quella degli apostoli, con la quale condivideva giornate e missione. Celebrare il memoriale della comunità è rimettere al centro ciò che ci unisce al di là delle differenze, è riposizionare la vita dei singoli che a volte può essere rimasta ferita ma che staccata dalla comunità perde sapore e torna a riempirsi delle cose del mondo.

Vita, fede e comunità: tre pilastri che non vanno mai dati per scontato.

**P. Vittorio Zeccone, sdv**



P. Salvatore Musella, sdv

# Dinamiche relazionali: Senza accettazione, non c'è cambiamento

*Nei numeri precedenti abbiamo riflettuto su come vivere il “qui e adesso” e sulla capacità di accettarsi per costruire relazioni sane. Ora ci focalizziamo sul bisogno di essere riconosciuti e sul rafforzamento dell'auto-riconoscimento.*

## Il processo di auto-riconoscimento

Quando inizio a portare alla luce la mia identità attraverso un processo di auto-riconoscimento e di autosviluppo, intraprendo un cammino interiore che conduce all'emergere della mia autenticità. Questo percorso può essere visto come un'auto-educazione socratica, un'autopedagogia dell'essere. Attraverso questo processo, scopro e riconosco chi sono realmente, e avviene un riconoscimento spontaneo e naturale della mia identità. È il viaggio dell'uomo nuovo di cui parla San Paolo: “Rivestitevi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera” (Ef 4,24).

San Giustino Russolillo insisteva molto sulla conoscenza di sé come parte essenziale della vocazione ed invitava a scoprire il progetto divino inscritto in ciascuno: “Ogni anima deve scoprire e abbracciare la propria divina elezione, il disegno d'amore che Dio ha su di lei”. Accettare chi siamo significa riconoscere in noi l'opera di Dio e lasciarci trasformare dalla sua grazia.

Spesso tale riconoscimento porta con sé un effetto sorpresa: “Da piccolo sognavo di essere questo, sapevo che questa era la mia passione, ma poi ho preso altre strade...”. La vera accettazione di sé nasce quando mi riapproprio della mia essenza e ricostruisco una relazione autentica con me stesso.

Se dentro di me sono un melo in crescita, ma per tutta la vita ho creduto di essere un banano, ho vissuto in un conflitto interiore. Quando finalmente mi riconosco per ciò che sono realmente, comprendo l'origine di questo conflitto e posso iniziare a vivere in coerenza con la mia vera natura.

## Il bisogno di essere riconosciuti

Perché tante persone hanno un forte bisogno di essere riconosciuti dagli altri? Spesso questo accade perché non ci riconosciamo da soli, sia nei pregi che nei difetti.

Se conosco i miei difetti e qualcuno me li fa notare, non ne sarò turbato, perché già li conosco. Ma se non ne sono consapevole e qualcuno li evidenzia, potrei reagire con rabbia o frustrazione. Se, invece, li accetto, posso rispondere in modo costruttivo: “Grazie, ci sto lavorando”.

Quando non siamo in grado di riconoscere certi nostri aspetti e qualcuno ce li fa notare, possiamo reagire in due modi opposti:

1. Negare con forza: “No, non è vero! Io non sono così!”
2. Credere ciecamente a qualsiasi critica e stare male.

In entrambi i casi, la mancanza di un'indagine interiore ci impedisce di comprendere chi siamo

veramente. Il primo passo per lavorare su noi stessi è vedere e riconoscere le nostre caratteristiche, sia positive che problematiche.

### Accettazione e trasformazione di sé

Il secondo passo è accettare ciò che vediamo. Se rifiutiamo un nostro aspetto, come possiamo trasformarlo? Ad esempio, se una caratteristica personale crea problemi nelle nostre relazioni, ma non la vogliamo vedere, non saremo mai in grado di cambiarla.

Una delle basi fondamentali della crescita personale è questa: se voglio trasformare un mio lato, prima di tutto devo accettarlo. Non posso deside-



Osservarsi, accettarsi e, lavorando su di sé, lentamente migliorarsi

rare un cambiamento senza essere disposto a guardare le cause che generano certi comportamenti.

Il processo corretto si sviluppa in tre fasi:

1. *Osservazione*: guardare dentro di sé con onestà;
2. *Accettazione*: riconoscere ciò che si trova, senza giudizio;
3. *Trasformazione*: applicare un metodo per migliorare.

L'accettazione di sé è quindi la base di ogni crescita, guarigione e cambiamento positivo. Gesù stesso, con la sua pedagogia, incontrava le persone laddove si trovavano, aiutandole a riconoscersi nella verità: "La verità vi farà liberi" (Gv 8,32). San Giustino Russolillo insegnava che la for-

mazione spirituale deve partire dalla realtà della persona, dalla sua verità interiore, per poter essere autentica e feconda.

### Il lavoro interiore e le relazioni

L'accettazione di sé influisce anche sulle nostre relazioni. Se, in un rapporto, non siamo disposti a metterci in discussione ma solo a criticare l'altro, non potremo migliorare. Quando riceviamo un'osservazione, dovremmo prima chiederci: "Quanta verità c'è in ciò che mi è stato detto?". Solo così possiamo crescere e maturare.

Il lavoro interiore richiede serietà, profondità e una mente aperta, capace di osservare, comprendere e studiare sé stessa. Se riconosco una mia caratteristica che mi crea difficoltà, posso scegliere di trasformarla, ma solo se prima l'accetto.

Accettare le caratteristiche positive è facile, ma accettare quelle problematiche è la vera sfida. Tuttavia, è proprio da queste che nasce la possibilità di cambiamento.

### Conclusione

L'accettazione di sé è un passaggio essenziale per qualsiasi percorso di crescita personale. Solo quando riusciamo a vedere e accettare le nostre caratteristiche, possiamo lavorare per migliorarci e sperare di cambiarli.

Il processo di trasformazione non è immediato, ma parte dall'onestà con se stessi.

La teoria è chiara: prima si osserva, poi si accetta, poi si trasforma. Senza accettazione, non c'è cambiamento possibile.

San Giustino Russolillo ci ricorda che il cammino spirituale non è altro che il lasciarsi formare da Dio, nella verità e nella grazia: "Accettati nella luce di Dio, e troverai la via per il compimento della tua vocazione".



Stefania Formicola

Nell'anno giubilare appena iniziato questa rubrica tratterà un percorso al fine di rispondere alla domanda esigente sul grande Amore di Dio che supera tutto in tutti.



*“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?”  
(Romani 8,35)*

## La speranza nella persecuzione

La Chiesa ha una lunghissima storia di persecuzioni: dalle prime comunità cristiane perseguitate alle eresie medievali fino a giungere alle estreme persecuzioni religiose dei tempi moderni. I cristiani sono stati spesso chiamati a vivere la loro fede in condizioni avverse e sofferte ma essa ha sempre trionfato offrendo autentica testimonianza di forza e di speranza. I martiri, ad esempio, hanno affrontato la persecuzione e la morte con molto coraggio e serenità, con eroica tenacia ed adesione a Cristo.

«Persecuzione» deriva dal latino *persecutio, -onis*, che a sua volta proviene dal verbo *persequi* composto dalla preposizione *per-* (attraverso, completamente) e *sequi* (seguire): dunque “seguire fino in fondo” o “inseguito in modo incessante”, con l’idea di una continua e costante azione di cercare di colpire qualcuno. La “persecuzione” si riferisce quindi a un’azione di inseguimento o molestia persistente e dolorosa, spesso con l’intento di danneggiare o discriminare.

Le motivazioni sul perché alcune persone perseguitano altre (escludendo quelle derivate da malattie mentali, da mancanza di coscienza morale o da manie di persecuzione) sono complesse e possono variare in base a numerosi fattori psicologici, sociali e culturali. È possibile però

identificarne alcune: il desiderio di potere o di vendetta, di dominio o di manipolazione, di gelosia o competizione, d’invidia o di odio, d’impotenza o frustrazione, di preconcetti o pregiudizi, di discriminazione o razzismo, di traumi o abusi subiti, di bassa autostima o scarsa fiducia in sé stessi... Tutti questi moventi hanno un denominatore comune ovvero quello dell’auto-compensazione ed affermazione della propria esistenza e del proprio valore che aiuta a “sentirsi meglio” o “più forti” ma a dispetto ed a spese degli altri. **Chi subisce persecuzioni diventa la “valvola di sfogo”, il “capro espiatorio” per colmare quei vuoti e quei**



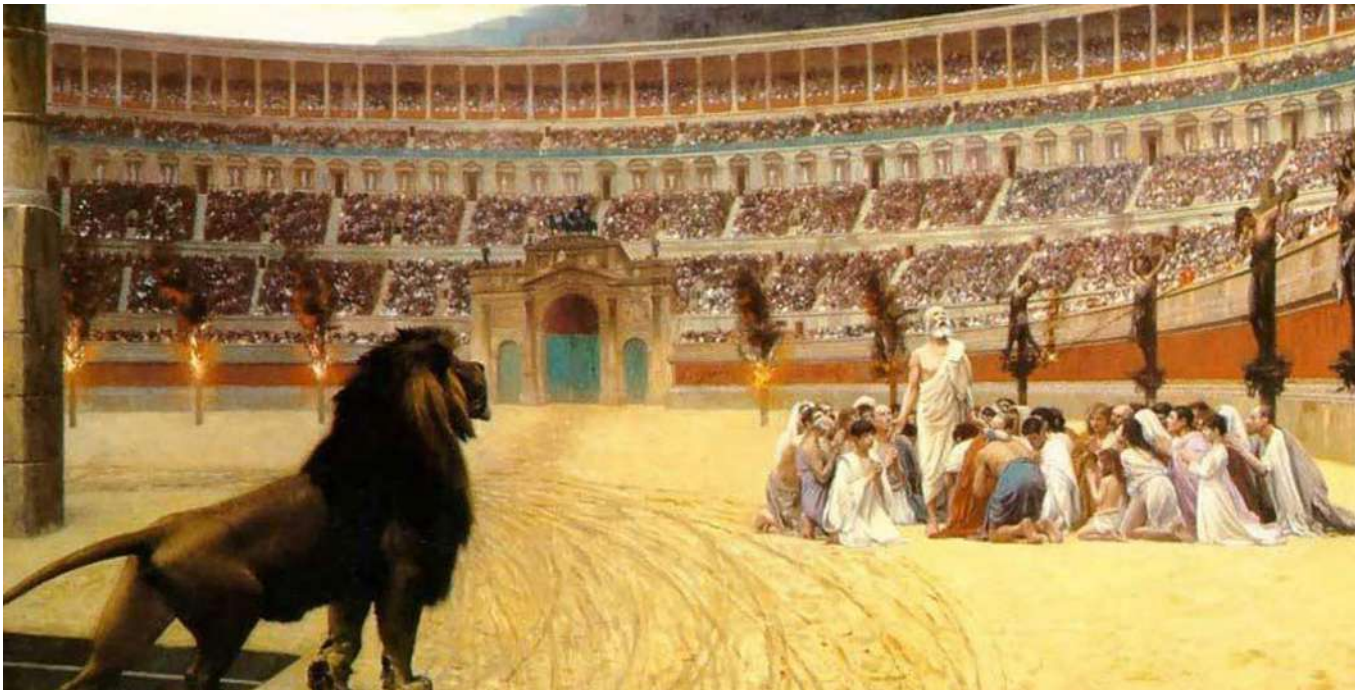
**problemi umani ed esistenziali.**

Determinare la “più grande” azione di persecuzione nella storia è difficile poiché la crudeltà può manifestarsi in molte forme e sfumature ma alcune di queste azioni sono state ritenute di gravità superiore e tra le più atroci e devastanti. Si pensi all’Olocausto (1941-1945), lo sterminio di circa sei milioni di ebrei, rom, disabili, omosessuali, prigionieri politici, oppositori del regime e altre minoranze...; o al genocidio armeno (1915-1923) durante la Prima Guerra Mondiale che ha riguardato 1,5 milioni di persone; il genocidio dei

Tutsi da parte degli Hutu in Ruanda (1994) contro circa 800.000 persone. Ma anche le Crociate (1096-1271), guerre religiose indette dalla Chiesa cattolica per recuperare i “santuari” cristiani dalla dominazione musulmana che causarono la morte di milioni di persone; la tratta degli schiavi (secoli XVI-XIX) con altrettanti milioni di africani catturati, separati dalle loro famiglie e deportati in condizioni disumane verso le Americhe per lavorare nelle piantagioni di zucchero, cotone, tabacco e nelle miniere; la persecuzione delle streghe (XVI-XVII secolo) in Europa e nelle colonie americane con la tortura brutale e dolorosa spesso tramite rogo di migliaia e migliaia di persone accusate di stregoneria... Ed ancora oggi, purtroppo, le persecuzioni continuano a manifestarsi in varie parti del mondo e le cronache raccontano quotidianamente dei rifugiati provenienti da molti paesi.

Fermare le persecuzioni è una delle sfide più complesse ed urgenti della nostra epoca.

Ma in ambito cristiano la persecuzione non è da ritenersi un castigo né fallimento di chi la subisce ma parte integrante del cammino cristiano e testimonianza della radicale adesione alla verità che rende credibili le Beatitudini evangeliche: *«Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno e vi perseguiteranno, e diranno ogni sorta di male contro di voi mentendo, per causa mia. Rallegratevi e gioite, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; così infatti hanno perseguitato i profeti che furono prima di voi»* (Mt 5,10-12); *«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; ma perché non siete del mondo, anzi io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra»* (Gv 15,18-20); *«Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano»* (Mt 5,44).



La prima grande persecuzione dei cristiani fu quella di Nerone nel 64 d.C. Più avanti, nel 250 d.C. l'imperatore Decio pretese un giuramento di fedeltà allo Stato compiendo un sacrificio pubblico: per chi si rifiutava c'era la pena di morte. La Grande persecuzione fu quella dell'imperatore Diocleziano, nel 303: egli abbatté le chiese, distrusse i libri sacri e impose l'obbligo di adorare dei pagani.

*Sabato 29 marzo u.s., nella basilica di San Giovanni in Laterano è stata presentata l'indagine del Censis sui "credenti non presenti" che costituiscono ormai un'ampia "zona grigia": «La responsabilità della Speranza e il lavoro dello spirito». Cosa fare? Quali riflessioni sul futuro della Chiesa? Come affrontare da credenti questo tempo complesso?*

*Riportiamo la sintesi degli interventi, facendo emergere soprattutto le sfide riflessive. La Chiesa del futuro prossimo non può rinchiudersi nella nostalgia del passato e – al tempo stesso – non può svendersi ai continui compromessi che la post-modernità gli offre.*

# La responsabilità della Speranza e il lavoro dello spirito

*Presentazione della ricerca Censis*



### I DATI DELLA RICERCA

- . Il 75%, degli italiani si ritiene o si dice cattolico.
- . Il 55% degli italiani appartengono alla "zona grigia", i distanti, i non-presenti.
- . L'80% quasi degli italiani afferma che la sua definizione culturale ha una base cattolica.
- . Il 61% degli italiani dice che il cattolicesimo è la base culturale del nostro paese.
- . Più del 50%, pur se non praticanti, riconoscono che il segno di croce fa parte del proprio sentire e lo rispettano.
- . Il 70% non accetta l'idea che la Chiesa finirà.
- . Per il 60% di quelli che appartengono alla "zona grigia" la Chiesa non deve essere di pochi ma buoni, piuttosto deve parlare con il mondo contemporaneo, confrontarsi.
- . L'84% dei non-presenti dice che ogni tanto gli capita di rivolgersi a Dio o a un'altra entità superiore.
- . Il 48% non sente di far parte di una comunità perché poco accolto o perché conta poco.
- . Il 18% non ha alcun rammarico.
- . Il 17% si rammarica "di non aver fatto del bene per gli altri; la stragrande maggioranza afferma "di non aver messo a frutto i propri talenti".





**Baldassare Reina**  
Card. Vicario generale  
per la Diocesi di Roma

**I**cattolici in Italia sono tanti o sono pochi? La ricerca del Censis e dell'associazione Essere Qui ci consegna un dato non necessariamente positivo, ma comunque abbastanza sorprendente. Il 71% degli italiani si professa cattolico. Ciò non vuol dire che a questa professione sia accompagnata un'appartenenza. Si parla piuttosto di un riconoscimento della preziosità dell'insegnamento di Gesù, di una speranza piuttosto vaga nella vita dopo la morte, di una religiosità emozionale ed individualista. Si tratta di una cosiddetta "zona grigia", composta da credenti non presenti. L'Italia resta un paese culturalmente cattolico.

[...] Osservando il profilo del cattolico che emerge, non sono scoraggiato, perché vedo che resiste una relazione pur sé implicita e interiore con il Vangelo. E non lo penso cercando strategie di recupero o modalità di aggancio suggestivo, ma interrogandomi onestamente.

La Costituzione Dogmatica sulla Chiesa del Concilio Vaticano II, la *Lumen Gentium* al numero 1, ci presenta la natura sacramentale della Chiesa, mettendo in chiaro la sua funzione mediatrice, «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano», e precisando che «la luce delle Genti è Cristo, che di riflesso risplende sul volto della Chiesa». Il nostro volto, la Chiesa come volto di Cristo, è al centro della mia pensosità, richiamandomi a considerare se siamo ancora capaci di riflettere quella luce, e quindi della nostra responsabilità di quella non-presenza che emerge dalla ricerca.

Ma la presenza a cosa deve essere riferita? Collocata in quale luogo? Si sa che spesso traiamo conforto dall'autoreferenzialità, che porta come conseguenza a un'iniziazione cristiana che spesso conduce all'omologazione. Il tutto si verifica poi con la relazione oppositiva posta come alternativa assolutizzante, o dentro o fuori, che si fonda sulla pretesa di avere dentro l'esclusiva di Dio, e dove il grigio non avrebbe patria. Fin dall'inizio del suo pontificato Papa Francesco, seguendo l'intuizione che lo aveva fatto conoscere ai Cardinali, riflettendo a partire dall'immagine patristica del *Mysterium Lunae*, suggeriva la necessità per la Chiesa di uscire da se stessa, non per strategia o sforzo proprio, ma contemplando e seguendo Cristo. Sosteneva che solo Cristo può attirare la Chiesa a uscire da se stessa, e che Cristo stesso bussa da dentro perché lo lasciamo uscire, mentre la Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Cristo dentro di sé e non lo lascia uscire. A questo aggiunse la denuncia della presunzione di autosufficienza che conduce alla mondanità spirituale, che è il vivere per darsi gloria gli uni agli altri, provocando quel senso di claustrofobia che provoca la fuga di molti.

Dalla ricerca emerge che quella non-presenza custodisce il desiderio, la curiosità e, anche se pur debole, il libero desiderio di mantenere un riferimento al Vangelo.

Il Vangelo cerca sempre la carne, e se noi restiamo chiusi nelle nostre tranquille comunità di conferma, non potremo svolgere il nostro compito che è quello di servire alla relazione con Cristo, che dobbiamo favorire uscendo. Uscire ma non per afferrare e portare dentro, ma per stabilire legami con i modi diversi di essere carne del Vangelo.

Un'ultima considerazione pensando all'esodo dalla frequenza liturgica e dalla frammentazione e individualizzazione della spiritualità. Il cristianesimo ha una natura conviviale;

col battesimo si promette anche una comunità solidale. Per questo la fede cristiana dovrebbe presupporre un'esperienza comune, riverberare la sua essenza solidale. Ma la forma delle nostre comunità deve interrogarsi: se risulta inospitale.

Il Vangelo custodisce una parabola potente al riguardo, ed è quella dai molti titoli, del *figliol prodigo*, del *padre misericordioso*, dei *due fratelli*. Potremmo aggiungere il titolo di parabola dell'*errore di valutazione*. Si tratta di un titolo che chiarisce la simmetria dei due fratelli, uniti dal non essere stati in grado di conoscere veramente la natura del padre: uno lo considera nemico della sua realizzazione e si congeda da lui, l'altro un tiranno che esigerebbe un'obbedienza incondizionata. Il primo fratello esprime l'allontanamento dei tanti, il secondo quelli che si incatenano dentro un'appartenenza condizionata da uno schema retributivo dove non ci sarebbe spazio per la sorpresa della gratuità dell'amore. Il malessere è in entrambi, con conseguenze diverse. Il luogo in cui tutto accade è la casa paterna, che nonostante le caratteristiche reali del padre risulta inospitale, inabitabile, una prigionia senza gioia.

Questo mi fa molto pensare. Che immagine di Dio e di Gesù riflettiamo se i nostri luoghi risultano inospitali?



**Don Fabio Rosini**  
Biblista

**D**ai dati ascoltati sembra che la maggioranza abbia un riferimento spirituale. Al riguardo mi viene in mente

la battuta che sentì tanti anni fa: in un aereo che precipita non ci sono atei!

La situazione descritta mi sembra sia stata già profetizzata dai vangeli sinottici nella parabola per eccellenza, quella del seminatore (*Mt 13, Mc 4, Lc 8*): si parla di un seme dato che viene rubato o che non ha radici e che deve contrastare con altri semi. In questo racconto solo un caso su quattro è un caso felice. Le percentuali statistiche corrispondono a quello di cui stiamo parlando. Insomma: che il Vangelo non abbia un impatto così di successo è nella natura del Vangelo perché è nella natura dell'amore accettare il rifiuto. D'altronde non possiamo continuare a pensare a una imperialistica conquista del mondo. Non è nella storia del cristianesimo, non è nel nostro DNA.

Suppongo che ci sia chi voglia leggere in chiave positiva il dato principale, ossia che la metà degli italiani continui a definirsi cattolico, che abbiano comunque un'appartenenza seppur molto annacquata: è la "zona grigia" del rapporto Censis, un cattolicesimo senza prassi e senza appartenenza ad una comunità concreta.

Mi domando come si può vedere in questa sbiaditezza un fenomeno positivo? D'altronde: è veramente positivo constatare un legame vago a Gesù di Nazareth come punto di riferimento valido, come fenomeno di massa, ma non tanto da praticare l'appartenenza alla chiesa? o il gradimento della diffusione sui maggiori mass media degli eventi principali della vita ecclesiale? o la simpatia che il riferimento religioso cattolico può trovare nelle argomentazioni culturali o mediatiche di ogni tipo? La domanda che mi faccio è: ma in cosa consisterebbe tale positività? Nell'aura di rilevanza che questa appartenenza-non-appartenente attribuirebbe comunque alla fede

cattolica con il mero risultato di ottenere che la vita media di un italiano inizi con un battesimo e termini con un rito funebre cattolico in mezzo a niente e poco altro? Cosa ci può essere di positivo in ciò? A mio avviso niente di niente se non l'ottenimento della persistenza di una plausibilità sociale atta a conservare qualche privilegio e qualche vaga attendibilità culturale scivolata per lo più a livello nazionale popolare, ammissibile e incisiva come una serie televisiva di medio successo. Ma così siamo ai minimi evangelici!

Ora, ricordando che la mediocrità è incompatibile con il Vangelo, la domanda da farsi è: come siamo arrivati a cotanta mediocrità? Come siamo giunti ad essere irrilevanti come una collezione di bomboniere in una vetrina di un buon salotto? Come abbiamo fatto a diventare parte dell'arredamento confusi con la tappezzeria tanto da far parte del panorama in modo tale da essere niente altro che un elemento decorativo? Noi siamo un museo ormai, non siamo molto altro!

È stata forse la cultura moderna che ci ha relegati all'ultimo posto per una rivalse storica dopo essere stati al volante della cultura e della bellezza per molti secoli? O siamo stati noi che abbiamo imboccato da soli la strada dell'irrelevanza? Per sopravvivere al cambiamento moderno abbiamo forse scelto di scendere ad ogni compromesso culturale ed esistenziale pur di restare al tavolo della trattativa? Abbiamo forse accettato un ruolo a noi estraneo e di certo non profetico pur di serbare un vago potere sul costume? Se così è stato allora noi abbiamo ottenuto il contrario di quel che cercavamo perché nel contempo la cultura ci ha sfigurati per mezzo di un esercizio costante di mistificazione delle priorità cristiane, mistificazione cui abbiamo prestato il fianco con la nostra

ambiguità e pagando il prezzo della visibilità cercata ad ogni costo con le inevitabili debolezze dei singoli rappresentanti della Chiesa, lette per l'appunto come rappresentative.

Il prete nel sentire comune è visto come inutile o relegato al ruolo di capopopolo senza trascendenza. Le parrocchie sono percepite come un parco giochi per giovanissimi e ottimi spazi per riunioni di condominio o feste di bambini mentre la pastorale giovanile sembra dover rispondere al mandato pseudo-evangelico andate ed insegnate i popoli a giocare insegnando loro la *danza del serpente che viene giù dal monte!*

Mi vengono da citare le inopportune, inquietanti ed imbarazzanti parole di un poeta marxista, Pierpaolo Pasolini, del tutto estraneo all'etica ecclesiale, che si è fatto voce di una disillusione diffusa ed insospettabile. Egli, commentando un discorso fatto a braccio da Paolo VI nel settembre del '74 scrisse: «Molti, anche se atei, si aspettano dalla Chiesa che sia se stessa. Questo è certo: che se molte e gravi sono state le colpe della Chiesa nella lunga storia di potere, la più grave di tutte sarebbe quella di accettare passivamente la propria liquidazione da parte di un potere che se la ride del Vangelo in una prospettiva radicale forse utopistica o, è il caso di dirlo, minelaristica. È chiaro dunque ciò che la Chiesa dovrebbe fare per evitare una fine ingloriosa: essa dovrebbe passare all'opposizione e per passare all'opposizione dovrebbe prima di tutto negare se stessa; dovrebbe passare all'opposizione contro un potere che l'ha cinicamente abbandonata, progettando senza tante storie di ridurla a puro folclore; dovrebbe negare se stessa per riconquistare i fedeli o coloro che hanno un nuovo bisogno di fede che proprio per quello che essa è l'hanno abbandonata. Riprendendo una

lotta che peraltro è nelle sue tradizioni, la lotta tra papato e impero, ma non per la conquista del potere, la Chiesa potrebbe essere la guida grandiosa ma non autoritaria di tutti coloro che rifiutano questo nuovo potere consumistico che è completamente irreligioso, totalitario, violento, falsamente tollerante, anzi più repressivo che mai, corruttore e degradante. O fare questo o accettare un potere che non la vuole più ossia suicidarsi».

È vero che il suicidio ecclesiale sembra che sia la realtà in atto. Mi sembra di poter divenire due contrapposti vettori nell'attuale ingrigimento di quello che era un tempo l'enorme popolo cristiano. Da una parte quanto finora detto e sintetizzato dai rilievi di Pasolini, ossia l'adeguamento al potere per restare soci vitalizi del potere anche solo in senso culturale. Ma di contro c'è un altro movente dell'attuale scollamento fra chiese e sensibilità popolare «per una deriva di 500 anni di controriforma abbiamo interrotto la *traditio fidei*, non consegnando più il seme della parola che genera la vita in Cristo ma trasformando l'annuncio cristiano in un contenuto morale. Non abbiamo predicato la vita ma il dovere, un imperativo categorico per cui essere cristiani è un'opzione etica e non un incontro. La nostra parola è patita da più come legge e non grazia, impegno e non innamoramento, addomesticamento della coscienza piuttosto che accensione del fuoco che Cristo ha portato sulla terra come dice Luca al cap. 12» (cf. R. Cantalamessa). Papa Francesco nell'*Evangelium gaudium* 35 dice: «Spesso ci siamo concentrati su una moltitudine di precetti enormi rischiando di perdere di vista la gerarchia delle virtù e delle verità della fede. Questo approccio vuol far sì che il messaggio cristiano appaia come un insieme di regole da seguire invece di un invito alla gioia e alla vita

nuova che scaturisce dall'incontro con Cristo».

Uno studio ha rivelato che le parole più usate nella predicazione cristiana sono "sforzo" e "impegno". Pare che il ruolo preferito dai predicatori è quello di censori etici e colpevolizzatori, anche se spesso per mezzo di toni sentimentali se non addirittura lacrimevoli. Sembra sia impossibile comunicare da parte di un catecheta o un omileta cristiano senza rimproverare, anche velatamente o sentimentalmente. È obbligatorio chiedere impegno, spossare l'uditorio che sa di avere a che fare con un uso generoso del senso di colpa come fa chiunque non sappia educare.

Nel 1945 il filosofo Emmanuel Mounier diceva profeticamente: «Invece di essere lanciato fin dall'inizio nelle prospettive complete dell'amore il giovane cristiano viene anzitutto sottoposto, otto volte su dieci, ad un'iniezione massiccia di moralina e la prima parola di questa tattica moralista è la diffidenza, la repressione, la diffidenza contro l'istinto e la lotta contro le passioni. Il primo sentimento che viene inculcato in colui che dovrebbe diventare un esempio di salute morale e un appassionato dell'infinito è la paura della forza che deve esibire da fondamento al suo slancio. [...] Lo sforzo spirituale in una religione di trascendenza, di interiorità e di incarnazione nel tempo, non dovrebbe mai inoltrare un rifiuto o proporre un sacrificio che non sia accolto e come negato in un'accettazione superiore. Chi passa tutta la vita a frenare, a respingere, a calpestare, non riesce a proporre alla vita altro che gesti di negazione e ripiegamento. Le iniziative e la creatività come l'amore vengono solo da un'apertura interiore. Ecco la sorgente di quella tristezza opaca e un po' ebete che troppo spesso vediamo entrare e uscire nelle chiese e nei templi».

Mi sia consentito dare corpo a queste parole che qualcuno può ritenere troppo amare rela-

tivizzando la profezia di Pierpaolo Pasolini, il quale non era così profetico come si potrebbe credere, anzi in realtà era sei anni in ritardo su una profezia molto più puntuale ed adeguata alla situazione così come si presenta attraverso l'odierno rapporto Censis. Mi riferisco alle celebri parole dette in una trasmissione radiofonica nel giorno di Natale del 1969 dall'allora professor Joseph Ratzinger che sembra aver visto il futuro in un momento assolutamente insospettabile, quello dell'entusiasmo del post-concilio, in una Chiesa apparentemente ancora florida. Il professor Ratzinger diceva: «Il futuro della Chiesa può risiedere e risiederà in coloro le cui radici sono profonde e che vivono nella pienezza pura della loro fede, non risiederà in coloro che non fanno altro che adattarsi al momento presente, né in coloro che prendono la strada più semplice, che eludono la passione della fede dichiarandola falsa e obsoleta, tirannica e legalistica, tutto ciò che esige qualcosa dagli uomini, li ferisce, li obbliga a sacrificarsi. Per dirlo in modo più positivo, il futuro della Chiesa - ancora una volta, come sempre - verrà rimodellato dai santi, ovvero dagli uomini e dalle donne le cui menti sono più profonde degli slogan del giorno». E ancora aggiunge Ratzinger: «Dalla crisi odierna emergerà una Chiesa che avrà perso molto, diventerà piccola e dovrà ripartire più o meno dagli inizi, non sarà più in grado di abitare molti degli edifici che aveva costruito nella prosperità poiché il numero dei suoi fedeli diminuirà, perderà anche gran parte dei privilegi sociali. In contrasto con un periodo precedente verrà vista molto più come una società volontaria in cui si entra solo per libera decisione».

In conclusione: cosa, da annunciatore del Vangelo, trovo di utile e positivo in questo rapporto che funge bene a fomentare lo slancio per tornare ad accendere il fuoco di cui parla Gesù

Cristo? Che può essere un'occasione provvidenziale per tornare in noi stessi, per essere quella Chiesa profetica, quella madre che genera figli innamorati dell'infinito, di scrollarsi di dosso il ricatto del potere, perché quello che ci ha consegnato il Dio è un potere ben superiore a quello temporale, è il potere di unire il cielo e la terra in un'anima, generando figli di Dio che abbiano la vita divina in sé come dice la seconda lettera di Pietro: «Egli ci ha donato i beni grandissimi e preziosi a noi promessi, affinché per loro mezzo diventiate partecipi della natura divina sfuggendo alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza» (2,4).

Non va dimenticato che il bello e il facile vanno difficilmente d'accordo. Questa cultura distratta, alleata, allineata sul comfort, non può essere quella che ci accorda il diritto di esistere, perché non è una cultura compatibile con chi è chiamato al sublime. La Chiesa infatti è il luogo del sublime e non potrà mai essere sede della convenienza mondana se non a patto di tradire profondamente se stessa. Come il figliol prodigo, innamorato del mondo, noi - figli di cotanto Padre celeste - siamo arrivati a essere servi di un paese lontano e mondano e possiamo finalmente rientrare in noi stessi, tornare noi stessi per tornare nella casa del Padre, ricordandoci come è bello vivere da figli di Dio. Di questo ha bisogno questo mondo. Dice la lettera ai *Romani* 8,15: «Che si manifestino i figli di Dio».

Esistono due maniere per resistere alle tentazioni delle sirene: «una è quella di Odisseo, Ulisse che si lega all'albero maestro e sopravvive al canto perché è legato, l'altra - dice genialmente papa Francesco - è quella di Orfeo che passa in mezzo alle stesse sirene ma non viene catturato dalle sirene perché canta un canto più bello di quello delle sirene». Noi cristiani abbiamo da cantare una cosa talmente bella: che ci importa

di far contento questo mondo! Dobbiamo riprendere a cantare questo canto, a manifestare e generare la vita sublime e straordinaria che ha evangelizzato il bacino mediterraneo in pochi anni, tanto era bella e meravigliosa.

Da predicatore e da scrittore negli ultimi 35 anni, in questo stesso contesto di cristiani grigi e di giovani assenti, senza fare il minimo sconto alla radicalità e al segno di contraddizione che è il Vangelo, continuando per quanto ho potuto ad offrirne non una dizione addomesticata e corretta ma l'originale, ho avuto per grazia di Dio risultati in totale controtendenza rispetto alla statistica della ricerca. Se avessi scelto la linea accomodante non ci sarebbero state tante persone tornate ad una fede vissuta, o tante vocazioni, o tanti giovani entusiasti che crescono fondando famiglie salde e ritrovando il gusto di un'esistenza da cristiani. Si può fare!



**Massimo Cacciari**  
Filosofo

**P**er quel che mi riguarda vorrei illustrare questa idea di lavoro dello spirito. *Geistige Arbeit* (lavoro spirituale) doveva essere il titolo di un'opera di Max Weber: in essa voleva raccogliere due saggi, l'uno dedicato al lavoro scientifico come professione, l'altro al lavoro politico come professione.

Prima di tutto riflettiamo sull'espressione *Geistige Arbeit* (lavoro spirituale). È quasi un ossimoro: quando mai il lavoro nella nostra ci-

viltà è stato spirituale? Nella stragrande maggioranza il lavoro è stato un lavoro comandato, nel quale i lavoratori non hanno trovato la benché minima soddisfazione perché, laddove tu non ti riconosci nel prodotto del tuo lavoro o il prodotto del tuo lavoro appartiene ad altri, in che senso sarebbe spirituale? Weber era ben consapevole di questo carattere paradossale dell'espressione e infatti nel parlare di lavoro spirituale si riferiva a due forme di lavoro: al lavoro scientifico, nel quale lo scienziato trova piena soddisfazione nell'esplicazione e nel prodotto del suo lavoro, e al lavoro politico. Egli tenta un accordo tra queste due dimensioni. D'altronde, già tra 800 e 900, era evidente che ogni lavoro scientifico fa parte del sistema economico finanziario. Ancor più oggi in cui il laboratorio scientifico fa parte di un laboratorio mondiale in cui opera un intelletto globale generale; ed esso non è astrabile dal potere economico e finanziario. Per questo Weber diceva che senza un lavoro politico – la seconda dimensione del lavoro spirituale – capace di interloquire con il potere economico finanziario il lavoro spirituale della scienza cesserà di essere un lavoro spirituale e diventerà anch'esso *Arbeit*.

Alla fine in questa situazione si ha come dominante l'*homo technicus*, l'uomo che ritiene che ogni problema dotato di senso deve essere posto in modo tecnico e in modo tecnico ogni risposta dotata di senso. L'uomo tecnico è in grandissima misura la religione del nostro tempo. Poi c'è l'*homo oeconomicus*, strettamente connesso. Questo poi ha determinato la fine dell'*homo politicus*.

Ora, questa prospettiva laico-scientifica si collega molto strettamente con il discorso fin qui ascoltato. È evidente che la fine dell'uomo

politico è una prospettiva del tutto integrante a quella della fine della religiosità, diventata un fatto semplicemente sentimentale, alla fine della comunità e all'emergere della zona grigia. Si è avuta la fine di una responsabilità politica, incapace di affrontare il nodo del rapporto tra sistema economico e produttività dell'intelletto generale. Una volta avvenuta la disgiunzione tra *homo technicus* e *homo politicus*, è rimasto solo l'*homo technicus*, l'*homo consumas* e l'*homo oeconomicus*. Il venir meno dell'*homo politicus* ha prodotto la distruzione della comunità, di qualsiasi tipo di comunità. In particolare sta venendo meno lo spirito nel senso kantiano, quale energia che mette in comunione e cerca l'accordo tra l'anima, l'intelletto e l'etica, un'energia che spezza i rigidi e astratti specialismi. Questo non è certamente un destino, ma è la situazione attuale.

Credo che davvero andrebbe posta con grande forza l'esigenza di una vera alleanza dello spirito. I pensanti si devono alleare ma rapidamente e combattere insieme questa battaglia. Credenti e non credenti devono diventare segno di contraddizione. Io mi sento perfettamente alleato, da non credente, a quel segno di contraddizione. Il segno di contraddizione però va esposto in modo preciso, puntuale, fortissimo. Soltanto se riusciremo ad esprimere insieme questo segno di contraddizione può essere che rinasca una grande politica, altrimenti ci avvieremo alla catastrofe. Non solo alla catastrofe bellica ma a quell'altra catastrofe, quella antropologica e cioè la fine di ogni possibilità di lavoro dello spirito. Bisogna veramente che le nostre volontà si alleino *en-filia* e, se si vuole, anche *en-logo*, quest'ultimo inteso sia in senso laico di ragione che in quello credente di *praedica verbum*.



**Giuseppe De Rita**  
Presidente Censis

Teilhard de Chardin disse che “tutto quello che l'uomo fa per far avanzare se stesso e gli altri uomini è partecipazione alla creazione del soprannaturale”. Ancora Teilhard de Chardin dice che “il progresso umano deve andare in avanti e in alto”. Personalmente credo in una profonda unità del mondo, dei cristiani e di coloro che pensano. Questa unità è la sfida che abbiamo oggi di fronte.

Il disturbo psichico di molti cattolici ha formato lentamente quella che abbiamo chiamato “zona grigia”, dove predominano i comportamenti ad alta soggettività, un soggettivismo etico in cui ognuno vive la propria libertà. A volte quando i miei figli arrivavano alla prima comunione chiedevo se si fossero confessati. Mi rispondevano di no motivando: «se non l'ho sentito come peccato non è peccato». È questa la furbizia della “zona grigia”, la furbizia dei modi di vivere adattandosi. Tale dinamica ha procurato la morte della relazione, la morte dello spirito che invece è ciò che ci porta ad andare avanti. Occorre invece imparare a ritrovare l'unità dello spirito al posto di una dualità che uccide. Bisogna dar fondo all'impegno di tutti, cattolici e non, ognuno secondo le proprie possibilità, per andare in avanti e in alto. Il Padre della parabola del figliol prodigo (cf. *Lc 15,11-32*) è padre di tutti e due i figli. Quelli che sono venuti sempre in chiesa non abbiamo un diritto di priorità sugli altri, perché il Padre è uguale e perché uguale

è la promessa del Padre. Nella parabola dei lavoratori a giornata (cf. *Mt* 20,1-16) il padrone dà la stessa paga agli operai, anche se sono giunti ad ore diverse. Questo perché il Padre è unico e unica è la promessa.

Per questo lavoro dobbiamo però riconoscere che oggi mancano i profeti. Solo a mo' di esempio si pensi a padre Turollo, a don Milani, a don Mazzolari che hanno saputo parlare a tutti.

In conclusione: il padre è unico, le promesse sono uguali per tutti, lo sforzo è di stare fra noi in relazione, per andare in alto e in avanti. Questo è il destino del nostro mondo.



**Antonio Spadaro**  
Sottosegretario Dicastero  
Cultura e Educazione

**A**lla luce anche delle riflessioni che sono state fatte la mia domanda è: che cosa significa o può significare essere discepoli di Cristo nel nostro mondo? Come si fa a non essere travolti dalle onde del momento presente? L'immagine che ho in mente è quella di Gesù che a sera davanti alla folla, presso il lago di Tiberiade, parla da una barca che oscilla. Egli, in quel momento, forse il meno opportuno, invita i discepoli a passare all'altra riva proprio quando sta per alzarsi il vento e ci sono le onde (cf. *Mc* 4,35-41). Il caos sopraggiunge sotto forma di acque tumultuose: «D'improvviso ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano sulla barca, tanto che ormai era piena d'acqua». Eppure il caos non turba

Gesù, che dorme ma è sempre padrone della situazione. Solo i discepoli sono angosciati. Egli, dopo aver calmato la tempesta, dice ai discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Anche a noi Gesù chiede di attraversare le acque minacciose e rapide dell'oggi perché Lui è con noi. Oggi siamo di fronte a cambiamenti rapidi. C'è differenza tra velocità e rapidità: nel primo caso si corre per arrivare ad una destinazione in un modo misurabile; nel secondo caso, la rapidità è quella che rapisce, non è solo quella che corre veloce, ma è come le onde che quando arrivano rapiscono quello che trovano davanti a sé, travolgono tutto.

La Chiesa italiana oggi, anche grazie a questa ricerca, deve rendersi conto che deve farsi carico di pensare le onde. Siamo abituati a pensare le rive di approdo, i porti sicuri, i fari che emettono luce... Siamo abituati a immaginare che per capire questi tempi così complessi e caotici dobbiamo fare un ritiro spirituale, cioè ritirarci dal caos del vissuto, metterci da parte, stare in silenzio, diventare lenti e capire. Ma questo oggi non ha senso! Oggi i tempi non richiedono la separazione dalla vita. Tesi di fondo del libro di Rod Dreher, *L'opzione Benedetto*: i cristiani dovrebbero riunirsi in piccole comunità di gente selezionata, come dei monaci, e stare a lato della città. Ritengo invece che ci siamo dimenticati dell'istinto che ha un ruolo fondamentale nella comprensione dello spirito: solo se la memoria e la tradizione della Chiesa si fondono con l'istinto generano l'intuito e grazie all'intuito riusciamo a comprendere le situazioni e a gestirle con discernimento, diventando *contemplativus in actione* (contemplativo nell'azione).

Papa Francesco, nel suo magistero, ha avuto una visione molto chiara di quello che sta succedendo: ha parlato della *rapidacion* (rapidità) che imprigiona l'esistenza nel vortice della



velocità portando a cambiare continuamente i punti di riferimento. Nel discorso di Firenze del 2015 ha detto chiaramente che “non siamo più nella cristianità, non abbiamo più il monopolio della cultura e dei valori condivisi”. Diciamocelo senza mezzi termini: la Chiesa ha perso la regia della produzione culturale. Molti vescovi italiani, ancora oggi, sono presi dalla nostalgia di un tempo, quando la Chiesa era in grado di fare il regista del film della storia. Non si comprende invece che anche oggi la nostra presenza è fondamentale come attori: siamo una Chiesa che non ha la regia ma che insieme agli altri è chiamata a collaborare al film della storia, a mantenere viva la capacità di sognare nuove versioni del mondo. Dovremmo comprendere che il mondo non funziona più per discorsi politici e diplomatici; oggi contano le narrazioni che mettono insieme il politico, il tecnico e il narratore. Si pensi ad esempio alla scena di Trump, Vance e Musk nello studio ovale della Casa Bianca quando parlano con Zelenskyj. Di fronte a questo l'unica reazione intelligente, che si può avere è quella di papa Francesco il quale, senza voce, dall'ospedale telefona al parroco di Gaza.

Si tratta di prescindere dalla narrazione principale e fare la propria. Occorre sognare nuove versioni del mondo.

Il cristianesimo non ha mai temuto i cambi di paradigma. Quello che stiamo vivendo e che questa ricerca mette in evidenza e ci fa capire è che siamo davanti a tempi di turbolenza, definita dalla ricerca “zona grigia”. Questa è – secondo me – uno spazio intermedio di apparente immobilità spirituale e sociale che diventa però un'opportunità preziosa: la “zona grigia” la interpreto come una possibilità aperta, non come un luogo pericoloso e minaccioso, una zona da abitare, un campo da

animare spiritualmente. Ed è in questa “zona grigia” che il pensiero cattolico può intervenire con discrezione ma incisività risvegliando la vocazione, la spiritualità diffusa, la nostalgia dell'oltre. Il compito della Chiesa non è essere solamente quella di riportare queste persone della “zona grigia” nell'ovile, ma abitare questa zona e così far leva sul senso di appartenenza e di nostalgia, non tanto per avviare un cammino di ritorno, ma per animare e illuminare questa zona esattamente lì dov'è.

Per fare questo bisogna avere chiari *tre criteri di giudizio*. *Primo*: la vita spirituale delle persone non è morta – come noi stiamo credendo –, semplicemente sta prendendo posto fuori dalla Chiesa. *Secondo*: non si tratta mai di scegliere o Dio o il mondo, come se fossero entità separate, ma piuttosto sempre Dio nel mondo, come diceva Sant'Ignazio negli *Esercizi*: lavorare nel mondo per portarlo a compimento. *Terzo*: è compito della Chiesa rendere testimonianza alla creatività dello spirito che è all'opera dovunque.

Concludo augurandomi un nuovo modo di porsi della Chiesa: la “zona grigia” richiede un'attitudine particolare ben identificata da Francesco. Nel videomessaggio del 2018 ai giovani delle Antille il papa usa il verbo “*disinstallarse*”, “*disinstallarsi*”. Dal Vaticano è stato tradotto in forma ufficiale con “lasciare la situazione di essere sistemati”. Più precisamente le parole di Francesco sono state queste: «Si estàn instalados la cosa no va. Tienen que desinstalarse los que estàn instalados y empezar a luchar» (trad.: «Se vi siete sistemati la cosa non va. Quanti di voi si sono sistemati devono smuoversi e iniziare a lottare»). Bergoglio fa leva sul principio ignaziano che guida il suo ministero petrino che è la mobilità. Francesco ha scritto che la

Chiesa è popolo pellegrino ed evangelizzatore, che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale. In questo modo ha elevato in modo sanamente inquietante la tensione tra lo spirito disinstallante e l'istituzione ben installata che a volte la Chiesa rischia di essere.



**Andrea Riccardi**  
Storico, Comunità  
di Sant'Egidio

**È** vero, siamo minati da un pessimismo che ci spinge a un illusorio cattolicesimo di pochi ma buoni. Personalmente credo che il tema dei cristiani come minoranza e minoranza creativa rischia di essere un tema consolatorio. Le minoranze in genere non sono creative ma sono minoranze; le élite possono essere creative. Io credo che questo rapporto ci dice che un popolo c'è, ma è in forme diverse ed è altrove. Diceva un mistico del novecento, Giovanni Vannucci, "per amare bisogna conoscere". Noi spesso non conosciamo questo popolo e questo è spesso il motivo di un approccio vittimista, tipico di una cultura del declino, tipico di questa società.

È vero – ci dice l'inchiesta – che quasi il 60% degli italiani pensa che la Chiesa sia senza futuro. Mi ritornano in mente le parole del cardinal Martini: «la perennità è assicurata alla Chiesa non alle chiese. Le singole chiese sono corresponsabili del loro futuro e la sopravvivenza è legata alla loro risposta».

Sono rimasto molto affascinato dalla vicenda dell'incendio di Notre Dame e ho scritto su questo *La chiesa brucia*, riflettendo sul trauma di come

la Chiesa può scomparire, visualizzato in una notte davanti alla televisione. Certo è più di mezzo secolo che parliamo di evangelizzazione, facciamo piani, e siamo sempre di meno. È brutale, ma è semplice. Il cardinal Martini concludeva: «La storia è seria ed è affidata a noi».

L'indagine ha insistito sull'idea della "zona grigia". Tuttavia preferisco parlare di "cristiani a modo proprio" o, con la vecchia espressione di Benedetto Croce, "perché non possiamo non dirci cristiani". C'è un popolo *in partibus infidelium*, sordo alle convocazioni, sordo a rientrare. Eppure questo popolo è fatto anche di *fideles*, di gente che ha una spiritualità o che la cerca. Mi piace l'espressione "credenti non presenti": sono quelli che non hanno il gusto della simultaneità comunitaria quando suona la campana.

L'indagine si chiede cosa resti oggi della cultura cattolica e dei valori? Eppure, quando nel 1975 il padre Penn fece un'indagine sulla religiosità dei romani, emerse che, in quella città abbastanza clericale, i valori della cristianità apparivano pallidi, insufficienti, contraddittori, tanto che Penn concludeva: «ma sono cristiani questi?». Quell'inchiesta fu messa da parte perché faceva paura. Lo storico che sono dice che nel 1975, in un clima di cristianità, comunque non c'era questo livello di spiritualità o di valori. Il vero problema – come è stato detto – è che l'attuale individualismo religioso è figlio del mutamento climatico culturale. Il rabbino inglese Jonathan Sacks ha definito tale mutamento in questi termini: «La dissoluzione dei tanti noi e l'affermazione della prospettiva dell'Io, affermazione pervicace nella nostra esistenza contro ogni smentita».

Fin dal 2013 papa Francesco, con *Evangelii Gaudium*, ha proposto una Chiesa in uscita, ma questa Chiesa in uscita è stata letta come una Chiesa che esce per evangelizzare e riportare. Al Convegno di Firenze (2015) il papa pregò i vescovi di leggere e di mettere al centro della riflessione quel documento.

Niente è stato fatto, né a Roma, né altrove!

Come sarebbe facile dire, come faceva *Esprit* negli anni '30 "per nostra colpa", è colpa della Chiesa. Quindi facciamo una riforma. Rispondo: sì e no, perché le responsabilità della Chiesa si mischiano a una realtà di un mondo strutturalmente diverso. Certamente c'è stata una mancanza di parola che uscisse dai nostri recinti. Ad esempio: che cosa ha detto la Chiesa di Roma sulla città negli ultimi vent'anni? Il problema non è qualche riforma in più ma la visione. Papa Wojtyła scriveva: «L'uomo soffre soprattutto per mancanza di visione». La ricerca e la riflessione hanno un'ambizione: proporre una vocazione di massa, animare la "zona grigia", rianimare il paese, riattivare i credenti non presenti.

Tutto questo è un'illusione? Non lo so se è un'illusione, ma credo che non si può scherzare col tempo. Non si tratta di fare una "missione cittadina", qui ci vuole il gusto dei raddomanti spirituali per intercettare la "zona grigia", per parlare la sua lingua, per ascoltare, per cogliere i semi di speranza che sono quell'oltre dell'Io. Non un nuovo militatismo, perché i movimenti e i militanti hanno l'appuntamento della maturità con la profondità dello spirito. Condivido la prospettiva della scoperta di un Io più pieno, capace di relazione, comunione e alleanza di fronte al dramma dell'isolamento di tanti Io. Scriveva Mounier: «Il noi, realtà spirituale, quale conseguenza dell'Io, non è il frutto dell'annullamento della persona ma del perfezionamento. Sappiamo per esperienza intima che solo approfondendo il proprio Io ognuno scopre il presentimento dell'altro».

Certamente, non si possono evitare i dubbi di Nicodemo: come nasce il nuovo da un tessuto invecchiato? da un clima di declino? Questo è – in fondo – il grande dramma della mentalità che ci portiamo dentro da prefetti dell'impero

romano, quella di controllare tutto. Bisogna invece installarsi fuori e lasciare che lo Spirito soffi dove vuole.

A mio parere bisogna aggiornare la nostra visione della realtà ecclesiale, che non può essere monodimensionale. Questo è stato il risultato conseguente al 1870 con le leggi di laicizzazione: il tessuto religioso pluralista doveva scomparire in quella visione liberale e restare solo un servizio religioso al quartiere. Invece una città complessa – com'è quella attuale – necessita di una morfologia di vita ecclesiale diversificata.

Nell'inchiesta del Censis si parla anche dei poveri. Al riguardo, stimolati da Francesco, c'è un'altra decisiva riflessione da fare: il povero è stato affrontato spesso con un'impostazione istituzionale e poco personale, assistenziale e non spirituale. L'incontro con il povero porta invece all'oltre dell'Io.

Per vivere in mezzo a un popolo grande e complesso c'è bisogno poi di un sentimento e di un atteggiamento: *la simpatia*. Heschel diceva che «Il futuro di speranza è l'*homo sympatheticus*, capace di passione e di legame». Questo vuol dire che il volto del cristiano è l'altra porta, i nostri occhi, il nostro sorriso, il rallentare il passo, guardare colui che ci sta di fronte (papa Francesco). Vorrei concludere con le parole che scriveva Bonhoeffer sull'ottimismo nel 1942, in una situazione molto dura: «L'ottimismo non è un modo di vedere la situazione presente ma è un'energia vitale, una forza della speranza laddove altri si sono rassegnati, la forza di tenere alta la testa anche quando tutto sembra fallire, la forza di reggere i colpi, la forza che non lascia mai il futuro all'avversario ma lo reclama per sé. L'ottimismo come volontà di futuro».

Conoscere per amare e amare è condividere anche una volontà di futuro per la società, per il paese, per la Chiesa. Il nuovo percorso è appena



P. Antony Ezebuoro, s.d.v.

## Centenario di Nostra Signora delle Divine Vocazioni (11 maggio 2025 – 11 maggio 2026)



Particolare della statua di Nostra Signora delle Divine Vocazioni donata a don Giustino dalle signorine Marrucco nel 1930 e conservata nella Casa Madre dei Padri Vocazionisti

Nel cuore della famiglia Vocazionista, la Beata Vergine Maria è venerata con il titolo di Nostra Signora delle Divine Vocazioni. Ispirato dalla Santissima Trinità, il fondatore la onorò come Superiora della comunità religiosa.

L'11 maggio 1926, mentre si trovava nel giardino della sua casa paterna e chiedeva lumi dall'alto, San Giustino ebbe una certezza interiore che riportò nel suo Diario Spirituale: «Mi è stata infusa la certezza che la Santissima Trinità ha affidato alla Vergine Santissima l'ufficio di Superiora immediata della Società delle Divine Vocazioni e quindi di tutti gli incarichi, case, studi, opere, sfere, di tutto, di tutto».

Questa profonda devozione riflette il ruolo centrale di Maria come protettrice e guida delle vocazioni, un'e-

redità spirituale che continua a ispirare i fedeli nel loro cammino di discernimento e fede.

### Un cammino di preparazione al centenario

L'inaugurazione, prevista per l'11 maggio 2025, darà avvio a un programma annuale che culminerà nella celebrazione del centenario della festa di Nostra Signora delle Divine Vocazioni l'11 maggio 2026. Questo evento sarà un richiamo profondo alla mano guida di Maria e un'opportunità per riflettere sul suo ruolo nel promuovere e custodire le vocazioni.

### Maria, modello di vocazione

Dalla sua risposta all'angelo Gabriele durante l'Annunciazione: «Ecco, sono la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), il *fiat* di Maria – il suo «sì» alla chiamata di Dio – rappresenta l'essenza della risposta a una vocazione divina. La sua disponibilità ad accogliere il piano di Dio con fiducia e umiltà incarna il significato profondo della vocazione: un impegno totale al servizio di Dio e dell'umanità.

Maria ci insegna che una vocazione non è semplicemente un'ambizione personale, ma un invito divino a partecipare all'opera redentrice di Dio. Il suo «sì» dimostra la forza della fiducia radicale nel piano divino. Oggi, i giovani che discernono la propria vocazione spesso affrontano timori e pressioni sociali che mettono alla prova la loro fede. Il *fiat* di Maria li incoraggia ad abbracciare la chiamata di Dio con coraggio,

sapendo che Egli dona la grazia necessaria a coloro che sceglie.

### **Maria, Superiora e Protettrice delle Vocazioni**

In quanto protettrice delle vocazioni, Maria intercede per coloro che stanno discernendo il loro cammino di vita. La sua cura materna si estende a tutti: a chi contempla la vita religiosa, al sacerdozio o al servizio laicale, guidandoli a rispondere con fiducia e generosità.

San Giustino Maria Russolillo, fondatore dei Padri e Suore Vocazionisti, riconobbe il ruolo unico di Maria nel guidare le vocazioni. Egli scrisse: «Dalla tua formazione mi aspetto quell’apostolato dell’ascetica e mistica cattolica e quell’irradiazione dello stato religioso in tutto il mondo, per sollevarlo all’ascensione di Gesù e all’assunzione tua» («Consacrazioni», in *Opera omnia*, vol. 20, 92). Dedicando la congregazione a Maria come Superiora, egli sottolineò la sua protezione e intercessione materna.

La tradizione di riservare una stanza in ogni comunità Vocazionista, come spazio dedicato a Maria, riflette la profonda fiducia nella sua guida. D’altronde, sin dalle nozze di Cana sono ben chiare la sua sollecitudine e il suo potere di intercessione. Per i giovani che cercano chiarezza nel loro discernimento vocazionale, il ruolo di intercessione di Maria è fondamentale; affidarsi a lei in preghiera può portare luce e forza, mentre ella li conduce amorevolmente a Gesù.

Maria ci invita ad ascoltare, fidarci e seguire la chiamata di Dio con gioia. Le sue parole, «Fate tutto ciò che vi dirà» (*Gv 2,5*) incoraggiano ogni credente a rivolgersi a lei.

Nella tradizione Vocazionista, onorare Maria come Superiora sottolinea la sua partecipazione attiva nella crescita spirituale e nella missione della congregazione. Attraverso la sua intercessione, Maria favorisce un ambiente in cui le vocazioni possono prosperare, proteggendo coloro che si dedicano a Dio da dubbi, paure e distrazioni. La sua protezione materna è particolarmente preziosa nel contesto attuale, in cui le sfide alla fede

e all’impegno sono molteplici. Il suo esempio di devozione costante è un faro per chiunque desideri vivere la propria vocazione con fedeltà e perseveranza.



Statua di Nostra Signora delle Divine Vocazioni: i due chierichetti in preghiera furono fatti aggiungere da don Giustino che commentò: “sono i Vocazionisti sotto il manto di Maria” (Casa Madre dei Padri Vocazionisti, Pianura-NA)

### **Celebrare 100 anni di devozione**

Il centenario della festa di Nostra Signora delle Divine Vocazioni non è solo una pietra miliare per la famiglia Vocazionista, ma anche una testimonianza del ruolo duraturo di Maria come protettrice delle vocazioni. Questo anno di preparazione sarà un cammino di rinnovamento, preghiera e gratitudine, culminando in una celebrazione che onora la guida amorevole di Maria.

Mentre ci prepariamo a vivere questa storica occasione, avviciniamoci a Maria con fiducia, chiedendo la sua intercessione per le vocazioni nelle nostre comunità e oltre. Possa il suo esempio di fede incrollabile ispirarci a rispondere alla chiamata di Dio con fervore e dedizione.

Facciamo nostre le parole di San Giustino M. Russolillo: «Tu, o S. Maria, formami secondo Gesù nell’opera dello Spirito Santo, perché il Signore viva in me ed io viva nel Signore a gloria dell’adorabile Trinità, oggetto delle divine predilezioni e compiacenze con Gesù, Figlio di Dio Padre e tuo» (*Ibidem*, 115).



Sr. Maria Caianiello, s.d.v.

# Scalata verso l'Unione divina: il Vocazionato

**N**ella descrizione della mistica Scala dell'Unione Divina giungiamo dal 9° al 10°, cioè dal Pre-dilezionato al **Vocazionato**.

Per entrare in quest'argomento, mi si presenta alla mente l'immagine di Mosè che compie una scalata fin sulla cima del monte Oreb, attratto e incuriosito dal misterioso rovetto che brucia senza consumarsi ... E, giunto lì, sente la voce di Dio che lo **chiama** per nome... e gli dice: *«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido [...] conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso [...] Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!»* (Es 3, 7–10).



Raffaello Sanzio, *Roveto ardente* – 1512  
(Musei Vaticani, volta della stanza di Eliodoro)

Questo in sintesi il **Vocazionato**: Dio ti attira a Sé, ti **chiama** per nome e ti manda nel Suo nome per un compito specifico.

Da qui si comprende perché san Giustino quando parla del **Vocazionato** si rivolge ai Santi Religiosi e Missionari, che, come Mosè, hanno ricevuto una **Vocazione**, una **Chiamata** speciale per un compito speciale e sempre ai fini di un nuovo *esodo*...

San Giustino vuole conoscere e fare proprio il loro ardore, i loro metodi, i loro carismi ... per sostenere le grandi battaglie nei campi dell'evangelizzazione, della conversione di popoli di ogni razza, lingua, religione, cultura... e condurli al Signore.

Vivendo la comunione con i santi Religiosi e Missionari san Giustino scopre che essi, in effetti, non sono rimasti *fuori* del Roveto ardente, come è stato per Mosè, ma vi sono entrati *dentro*!

E come afferma la lettera agli Ebrei 12,18–24: *«Voi non vi siete accostati a un luogo tangibile e a un fuoco ardente [...]. Voi invece vi siete accostati [...] al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, mediatore dell'alleanza nuova, e al sangue purificatore, che è più eloquente di quello di Abele».*

Proprio in virtù di questa alleanza nel sangue di Gesù, i santi Religiosi e Missionari sono stati introdotti per grazia nel Roveto ardente! Come il ferro nel fuoco, sono divenuti incandescenti! E da incandescenti si sono resi malleabili e modellabili nelle mani del Fabbro Divino, lo Spirito Santo! E poiché lo Spirito Santo forgia ogni cosa e ogni realtà secondo Colui per il Quale e per mezzo del Quale tutte le cose sono state create, cioè il Verbo del Padre, essi, Religiosi e Missionari, divengono come un'incarnazione del Verbo nell'oggi della storia.

È il Padre, che li ha guardati con occhi di predilezione e li ha amati nel Figlio Suo Prediletto e ha posto su di essi il Suo Sigillo!

San Giustino sente la stessa sorte beata toccata ai santi Religiosi e Missionari, anzi è certo di essere stato **chiamato** e scelto dal Padre per realizzare un Piano meraviglioso e strategico, che secondo la logica umana, sembra impossibile: il **Vocazionario**!

Non è facile spiegare a parole che cosa sia il **Vocazionario**: non è un semplice preseminario, non è neppure una semplice Scuola di Formazione Permanente (*spirituale, ascetica, teologica, liturgica...*), né tantomeno una semplice casa religiosa ...

Il Vocazionario è innanzitutto una realtà mistica posta nel cuore della Chiesa, un grembo reso fecondo da Dio Trinità, sull'esempio della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, in cui nascono, crescano, si sviluppino gli eletti, **chiamati** alla santità, e dove possano maturare i futuri religiosi e missionari che con spirito ardente si spanderanno per il mondo a **chiamare** altri alla Divina Unione, cioè ad entrare, sul loro esempio, in una relazione interpersonale d'amore con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo!

È questa la peculiarità della Società Divine **Vocazioni** (SUD), da lui fondata per volere di Dio Trinità!

A questo punto, vorrei idealmente porre a Don Giustino alcune domande chiarificatrici:

- Don Giustino, quando è sorta in te l'ispirazione di fondare la SUD?
- *Penso che il Signore Dio Trinità l'abbia infusa in me fin dalla nascita e sia cresciuta con me fino alla piena coscienza, cioè alla soglia della mia ordinazione sacerdotale...*
- Don Giustino, cosa hai provato quando il Signore ti ha consegnato questo progetto della SUD?
- *Ho provato grande timore, ma poi mi sono fidato di Dio, sull'esempio e con l'aiuto della Vergine Maria...*
- Don Giustino, considerando la grandezza smisurata del progetto che Dio Trinità ti ha affidato, con quali mezzi pensi si possa realizzare?
- *Il progetto è di Dio, è Lui che lo porta avanti per mezzo dei Vocazionisti e delle Vocazioniste...*
- Don Giustino, chi sono, secondo te i **Vocazionisti** e le **Vocazioniste**?
- *Sono coloro che hanno ricevuto la chiamata speciale dal Padre, nella potenza dello Spirito Santo, a continuare l'opera stessa di Gesù, quella cioè, di chiamare e formare gli apostoli del regno...*
- Don Giustino, quali *caratteristiche* dovrebbero avere i chiamati a far parte della SUD?
- *Devono essere animati da grande fede, rimanere piccoli, umili, poveri, docili alle divine ispirazioni e divenire divoratori della Parola e sempre più amanti di Gesù Eucaristia, il Roveto ardente presente in mezzo a noi, dove potranno entrare ed uscire per ricevere e donare...*
- Don Giustino, tu dici che tutti devono giungere alla divina Unione: come si può parlare di Dio, del Suo amore al mondo di oggi, che è sempre più distratto e alieno dalle cose spirituali?
- *Non è questione di parole da dire, ma di ATTRAZIONE.*
- Don Giustino, vuoi spiegarti meglio?
- *Il Vocazionista che ama stare con il Suo Dio, che si lascia immergere da Cristo nel Suo Cuore tutto fiamme d'amore, che vive di Eucaristia, quando si porterà ai fratelli, che cosa trasmetterà? Unicamente la bellezza di Dio, il Suo fascino, il Suo calore... E susciterà in chi gli è vicino il desiderio di seguire e amare perdutamente il Signore.*



P. Emiliano Piran, svd

# Il Vocazionario nel nostro tempo

Continuiamo a parlare del Vocazionario, secondo le indicazioni scaturite nell'ultimo Capitolo Generale dei Vocazionisti.

## Una definizione

San Giustino volle che i Vocazionisti avessero tre ambiti di azione apostolica attraverso i quali sviluppare il loro carisma e la loro spiritualità: le parrocchie, i collegi e le missioni. Tuttavia, è importante avere ben chiaro che egli stesso considerava che l'opera più caratteristica e propria dei Vocazionisti fosse il Vocazionario. Possiamo definire il Vocazionario come **uno spazio per il discernimento e l'accompagnamento di coloro che mostrano segni di vocazione, specialmente alla vita consacrata e sacerdotale**. Il Vocazionario, dunque, non è uno dei tre campi di azione del Vocazionista, ma l'anima di ciascuno di essi.

Ogni parrocchia, collegio o istituto affidato ai Vocazionisti, ogni missione vocazionista deve avere come priorità quella di essere un Vocazionario. Non si tratta solo di costruire uno spazio fisico, ma piuttosto un atteggiamento e una disponibilità di ogni religioso Vocazionista, ovunque si trovi, a realizzare una pastorale vocazionale di accompagnamento, specialmente dei bambini e dei giovani, affinché possano scoprire il piano di Dio per le loro vite, ossia la chiamata del Signore per ciascuno di loro. In questo modo, il Vocazionario più che un edificio è una realtà spirituale e apostolica, aperta a tutti coloro che hanno un'inquietudine vocazionale ma non hanno ancora definito come, dove e quando rispondere.

Padre Ciro Sarnataro, attuale Superiore Generale, ha scritto: «**Essendo il Vocazionario l'opera principale, specialissima, centrale ed essenziale della nostra Congregazione, dovrebbe appassionare tutti i Vocazionisti, anche coloro che sono impegnati in altre opere. Verso di esso dovremmo far convergere tutto il nostro bene, come se fosse il nostro cuore e la nostra testa. Il Vocazionario è il fiore e il frutto del lavoro del religioso Vocazionista che, nella Chiesa, concretizza il suo servizio attraverso il Vocazionario. Potremmo dire con convinzione che senza il Vocazionario non c'è carisma Vocazionista**».

Ho già detto che il periodo d'oro dei Vocazionari in Italia è stato tra gli anni Trenta e Sessanta. A questo periodo, però, ne è seguito uno lungo di stagnazione fino a quando, alla fine del XX secolo, soprattutto con l'apertura di comunità in Africa e Asia, si è dato nuovo impulso ai Vocazionari.

## Attualmente

Secondo i rapporti dell'ultimo Capitolo Generale, i principali Vocazionari attualmente presenti nella Congregazione sono più di venti. Questi Vocazionari, in molti casi, sono anche case di formazione per i religiosi Vocazionisti e sono disseminati in Europa, America, Africa e Oceania. Possiamo menzionare quelli di Pianura, Posillipo, Riachão do Jacuípe, Vitoria da Conquista, Rio de Janeiro, Florham Park, La Plata, San Juan, Medellín, Pereira, Oparanadim, Ibadan, Mati, Davao, Maasin, Thalore, Mulayam, Kannur, Antananarivo, Ambatondrazaka, Ruteng, Maumere, Walsall e Ho Chi Minh City. In questi Vocazionari attualmente sono accompagnati più di 150 giovani.



## Le sfide

Alcune sfide del nostro tempo per portare avanti l'opera dei Vocazionari possono essere:



Vocazionario Deus Charitas a Pianura di Napoli,  
Casa Madre dei Padri Vocazionisti

continuare a lavorare affinché ogni comunità Vocazionista, sia di formazione che pastorale, sia realmente un Vocazionario, distinguendosi per la pastorale vocazionale;

- non risparmiare sforzi per una migliore formazione di ogni religioso, affinché ogni Vocazionista sia realmente un esperto di vocazioni;
- promuovere un lavoro di squadra per una migliore pastorale vocazionale, rafforzando la comunione tra religiosi, religiose e laici Vocazionisti.

Una sfida non meno importante sarebbe la creazione di un Vocazionario specializzato nell'accompagnamento delle vocazioni in crisi, guidato da religiosi che si dedicano al delicato compito di riabilitare le vocazioni.

Ogni Vocazionario e la Pastorale Vocazionale in generale si sostengono con le preghiere, i sacrifici e gli aiuti economici di tutti i fedeli che collaborano con i Vocazionisti nelle parrocchie, negli istituti e nelle missioni. Il Vocazionario è un'opera meravigliosa che Dio ha ispirato a San Giustino e che egli ci invita a custodire e far crescere. Per sostenere questa opera, ti invito a pregare quotidianamente per le vocazioni e ti propongo la seguente preghiera:

### *Preghiera per le Vocazioni*

*Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, che ci chiami dal nulla alla vita, dai viventi alla fede e tra i cristiani a uno stato di santità sempre maggiore, ci rivolgiamo a Te per supplicare la grazia del discernimento della Tua volontà per la nostra vita.*

*Signore, Ti preghiamo per i bambini e i giovani, affinché ascoltino e rispondano alla chiamata dell'amicizia con Te. Ti preghiamo per le famiglie, affinché siano luoghi di comunione e preghiera, Chiese domestiche e seminari di vocazioni. Ti preghiamo per i nostri vescovi, per i sacerdoti, i consacrati e i seminaristi della nostra diocesi, affinché crescano nella fedeltà e nell'amore per l'Eucaristia, il Vangelo e la Chiesa. Imitando la misericordia di Gesù, Buon Pastore, Ti preghiamo anche per le vocazioni mal coltivate, in crisi o perdute, affinché siano riabilite nel Tuo divino amore.*

*Per intercessione di Nostra Signora delle Divine Vocazioni, fa' che ognuno di noi avverta, senta e segua con docilità, fedeltà e generosità la Tua divina chiamata!*



P. Giacomo Capraro\*, s.d.v.

## Un intervento di Lobectomia sulla piccola Giorgia andato a buon fine

1. Nel Marzo 2022, la Famiglia Vocazionista viveva nel giubilo di una grande esultanza per l'attesa, che diventava sempre più corta, della canonizzazione del Fondatore San Giustino Russolillo, avvenuta il 15 Maggio dello stesso anno. Il Santo Padre Francesco aveva già approvato il miracolo necessario e tanti fedeli, fiduciosi, si recavano in massa sulla sua tomba per raccomandarsi alla sua intercessione.

Anche Nadia Caldarola si affida, in quel contesto di giubilo, all'intercessione del Santo parroco di Pianura per la guarigione di sua "nipote Giorgia", che doveva sottoporsi ad una "lobectomia polmonare", per l'asportazione di un lobo del polmone. Utilizzando la tecnica chirurgica mininvasiva, chiamata toroscopia, i chirurghi fecero passare l'endoscopio, fornito di telecamera, attraverso piccole incisioni sulle pareti toraciche al fine di ricevere le immagini del polmone sul monitor, e dare così seguito alla chirurgia toroscopica video-assistita. Fu un intervento molto delicato e su una bimba piccolissima. La donna credeva fortemente di essere esaudita per intercessione del Beato don Giustino, di cui parlavano, ammirati, molti devoti.

2. San Tommaso d'Aquino dice che Dio ascolta la preghiera dei Santi, anche per glorificare la santità di coloro che gli sono stati fedeli in vita. Lo

dimostra ampiamente Santa Teresa d'Avila, che si raccomandava sempre a San Giuseppe con particolare fervore. Ripeteva spesso, riferendosi al padre putativo di Gesù: "Sempre mi sono vista esaudita. Egli, da quello che è, mi ha dato di potermi alzare da letto, raddrizzarmi e camminare" (*Vita*, VI, 5-8). Con il riconoscimento del miracolo utile per la canonizzazione, Dio aveva già glorificato il suo servo Giustino, anche se mancava il Rito pubblico. A maggior ragione, Nadia decise di rivolgersi al suo patrocinio, come se Dio stesso glielo avesse suggerito. Proprio come avvenne per i tre amici di Giobbe, a cui Dio raccomandò: "Andate al mio servo Giobbe [...] il mio servo Giobbe pregherà per voi, affinché io, per riguardo a lui, non punisca la vostra stoltezza" (*Gb* 42,8). Anche del grande San Tommaso



\* Postulatore generale della Società Divine Vocazioni

d'Aquino si racconta che portasse sempre con sé la reliquia di Sant'Agnese, in segno di protezione della virtù della castità, messa spesso a dura prova.

3. In questo orizzonte di convincimenti religiosi si muoveva Nadia. La sua intensa fede viene premiata. Radunò il piccolo cenacolo di preghiera di intercessione, formato – bella e significativa la coincidenza numerica con il racconto biblico – ugualmente da tre persone: lei, come zia, Federica, madre di Giorgia, e Stefania, un'altra zia. Erano fiduciose che l'aiuto chiesto a un prossimo Santo, avrebbe rallegrato Giorgia e la sua famiglia. Nadia, scrivendoci, racconta: “Ho pregato San Giustino per mia nipote Giorgia. La piccola doveva affrontare un intervento di lobectomia polmonare. Intervento di per sé pericoloso e che per la piccola Giorgia si complicava ulteriormente in conseguenza a un precedente intervento subito all'arteria aortica. Ho pregato don Giustino con tutta me stessa e con grande fede affinché tutto andasse per il meglio. Nelle 10 ore di attesa, io e le mie sorelle siamo state accompagnate da un insolito stato di calma e serenità. Dopo questo interminabile tempo l'esito è stato miracoloso. L'intervento, effettuato il 9 Marzo 2022, – fu eseguito in chirurgia toracoscopica, – ha permesso alla bimba di non affrontare una degenza lunga e dolorosa, relativa a una procedura invasiva”. Così Nadia conclude la sua testimonianza, firmata anche dalle sorelle e spedita in raccomandata il 20 Maggio 2022, cinque giorni dopo la canonizzazione di San Giustino Russolillo.

4. Il racconto di Nadia e l'esperienza di fede che l'ha coinvolta ci spronano a rivolgerci ai Santi. D'altra parte ci rivolgiamo a tante persone che vivono sulla terra e le preghiamo, perché ci aiutino. Sarebbe strano, se noi potessimo rivolgerci solo a loro e non a quelle che abitano nei cieli. Secondo San Tommaso d'Aquino, il fine per cui rivolgiamo una preghiera a una persona è duplice. Nel primo caso, perché l'adempia direttamente, nel secondo, perché si presti a impetrarla. Per quanto riguarda l'ordine spirituale, nel primo caso, noi rivolgiamo la preghiera solo a Dio, nel secondo caso, possiamo rivolgerla agli Angeli

e ai Santi, “non per far conoscere a Dio con il loro aiuto le nostre domande, ma perché le nostre richieste ottengano di essere esaudite mediante le loro preghiere e i loro meriti (cfr. *Somma Teologica* II-II, 83,4). Nadia credeva che Dio è sempre con noi e in ogni epoca si fa presente con speciali grazie o con fatti sensibili che vanno oltre le leggi della natura. Si ripete la domanda di Gesù, rivolta al cieco del vangelo, al quale disse: “Cosa vuoi che io ti faccia?”. L'uomo rispose: “Maestro che io veda di nuovo”. Immediatamente riacquista la vista. Ecco il miracolo: la guarigione istantanea. Ma c'è anche la concessione di una grazia di guarigione, come nel racconto di Nadia, la cui insistenza orante, insieme alle sorelle, ha mosso il cuore di don Giustino verso il Datore di ogni grazia, dal quale è giunto un particolare aiuto, che ha portato alla guarigione di Giorgia, non senza l'intervento dei medici e l'ausilio degli strumenti di laboratorio, utili per la guarigione. Pur non essendo un miracolo propriamente detto, questo nulla toglie alla bontà della preghiera di intercessione di Nadia, soprattutto nelle 10 ore di attesa. È anche bello considerare che il Signore ordinariamente segue le leggi della natura da lui stesso creata, ed è felice che le creature, fatte a sua immagine e somiglianza, collaborino con Lui, con la preghiera o con la professione, al ripristino di quanto, a causa della fragilità della condizione umana, si trova in uno stato di infermità. Crediamo anche noi alle opere meravigliose di Dio e all'intercessione dei suoi Santi. Non ci resta che ringraziare la signora Nadia per la sua limpida testimonianza di fede, che ha reso molto gentile il suo cuore, non esitando ad utilizzare lo strumento sicuro che il Signore stesso ha messo nelle nostre mani: la preghiera. Preghiera di intercessione, che nel suo caso, come annota, è stata accompagnata “da un insolito stato di calma e serenità”, durato ben “10 ore”, tutto il tempo dell'attesa dell'intervento, andato a buon fine. L'esperienza delle donne ci rimanda a quella simile di Elia, rifugiatosi in una caverna, dove avvertì “il sussurro di una brezza leggera”, indicatore del passaggio di Dio, a conforto del suo momento di particolare sofferenza (cfr. *1Re* 13-19,12).

## Il simbolismo della rosa in San Giustino



*In ogni comunità o parrocchia vocazionista accanto al tabernacolo vi è sempre una rosa, simbolo dell'anima che desidera stare quanto più vicina al suo Amato.*

**A**ngelo Silesio, nel *Pellegrino cherubico*, scrive: *“La rosa che il tuo occhio esteriore qui vede, fiorisce in Dio dall’eternità”*.

San Giustino, abituato sin dall’infanzia a percepire misticamente la realtà che ci circonda, os-

servava la natura come una “foresta di simboli”, scopriva le misteriose corrispondenze tra colori, suoni, profumi e spirito, e, come i poeti simbolisti, spiegava “le segrete origini” delle cose.

Da mistico scopriva la divina armonia del creato e riceveva da tanti esseri il bene della conoscenza e amore di Dio, che poi dava a tanti e tanti altri esseri<sup>1</sup>.

Scrivendo, infatti: «Tutto il creato è in una necessaria relazione col Signore Dio, che è il solo creatore, conservatore, ordinatore dell’universo, unico principio, unico ultimo fine.

Tutta la vita mia e del prossimo deve trascorrere in questa relazione... e quindi essere tutta religione, ordine di relazione a Dio»<sup>2</sup>.

Da qui l’elevazione dell’anima a Dio, di fronte alla bellezza della natura “per le vie dell’adorazione, lode e ringraziamento”.

Scrivendo San Giustino: «Lo Spirito di grazia e orazione ci farà vedere abitualmente e ricevere, in ogni cosa e fenomeno, un segno, una parola e un dono del divino amore»<sup>3</sup>.

Si legge nella vita della Beata Elia di San Clemente che da bambina, quando scoprì nel giardino una rosa in piena fioritura, spontaneamente si inginocchiò, promettendo in cuor suo che avrebbe dedicato tutta la sua vita a Dio e a Maria.

<sup>1</sup> Cf. G. RUSSOLILLO, «Ascensione», in *Opera omnia*, vol. 1, 40.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 60.

Con lo stesso rapimento, San Giustino osservava la rosa e scorgeva nel fiore il simbolo della bellezza e del sacrificio, le caratteristiche principali dell'anima-sposa.

Così nel suo cognome vedeva il mistero della rosa e la natura del giglio e per firmare le sue composizioni più intime, più spirituali adoperava lo pseudonimo di Rosalilio, volendo conferire a quel canto o poesia una genesi quasi mistica.

Pensiamo, ad esempio, all'Inno eucaristico-trinitario, che troviamo nel libro delle Relazioni.

È un inno che nasce dal profondo del cuore ed esalta il regale sacerdozio partecipato da Cristo a San Giustino. Egli si definisce un'ostia nel crogiuolo dell'amore e del dolore e auspica che tutto l'universo diventi eucaristia.

Come non vedere nello pseudonimo una sorta di rivelazione di un disegno divino nella persona di San Giustino? Egli è il giglio, uno di quei gigli tra i quali pascola il diletto, ma è soprattutto la rosa, simbolo di amore e dolore, simbolo del sacerdote, di ogni anima sacerdotale, a partire da Maria, simbolo dell'anima – sposa.

Non a caso San Giustino voleva che si mettesse una rosa accanto al tabernacolo Davanti a Gesù Sacramentato, oltre la lampada perpetua e una rosa simbolica, ci siano tanti fiori<sup>4</sup>.

E a questo tema dedica una significativa poesia.

“Presso il ciborio languisce una rosa desiderosa / di sfogliarsi in amor! / E in quella rosa c'è l'anima sposa/ che in un suo divino tormento d'amor / vicino vicino a Gesù sta cuor a cuor”.

In una recente apparizione mariana, poco conosciuta, ma testimoniata da Padre Arturo Maria Piombino, sacerdote barnabita, morto in concetto di santità, la Vergine Maria si presenta con l'appellativo di Madonna delle spine e tiene tra le mani una rosa. La Vergine porta sul capo un velo viola, in segno di penitenza, ha il cuore coronato di spine, in una mano porta una rosa, nell'altra la corona del Rosario. Ai giovani veggenti che chiedono il significato della rosa, Ella maternamente spiega che la rosa è il simbolo della santa Messa, del sacerdozio. La Madonna si presenta nel suo ruolo vittimale di corredentrice. Maria è la Madre dei sacerdoti, sacerdote Ella Stessa (un concetto presente nella spiritualità di San Giustino) e nella rosa che porta in mano adombra il sacrificio della santa Messa, le spine del sacerdozio e la regalità dell'anima sacerdotale in senso stretto e dell'anima sposa in senso lato.

Si tratta dell'apparizione di Nostra Signora delle spine, avvenuta a Moncalieri negli anni sessanta, poco divulgata ma riconosciuta da molti vescovi.

Ovviamente, anche San Giustino canta Maria come mistica rosa: “O voi che coronate ogni giorno Maria di rose e canti, la rosa della Chiesa, il canto di Dio”.

Il nostro Santo aveva anticipato la pedagogia mariana dell'apparizione di Moncalieri.

Fu di sicuro ispirazione mistica, ma fu anche intuito poetico, se pensiamo che il poeta argentino Borges, in una nota poesia, definiva la rosa “l'immarcescibile rosa”.

**Maria Teresa Ranieli**

---

<sup>4</sup> Cf. G. Russolillo, «Regole e Costituzioni» in *Opera omnia*, vol. 22, 143. Al n. 401 precisamente scrive: «Davanti a Gesù sacramentato, oltre la lampada perpetua e una rosa simbolica, ci siano tanti fiori e possibilmente tanti lumi quanti sono i presenti in casa, se si tratta di una comunità religiosa, o quante sono le famiglie o le vie o almeno i quartieri del luogo, se si tratta di una parrocchia o altra chiesa sacramentale, in modo che ognuno perpetui in certo modo la sua presenza avanti a Gesù».



Don Riccardo Scorsone

# Missionari verso i giovani

Come avvicinare i giovani a Gesù rimane l'enigma pastorale più grande di questo tempo storico, al quale la Chiesa cerca di rispondere non senza difficoltà. Riflettere oggi sulla realtà giovanile è un compito arduo, non solo per la complessità del mondo dei giovani in cui si mescolano profonde fragilità e inaudite potenzialità, ma soprattutto per il *gap* generazionale che, più del passato, rende difficile la comprensione e la comunicazione tra mondi spesso molto distanti, come per esempio quello tra genitori e figli o tra educatori/consacrati e giovani.

A parer mio, è necessario prima di tutto un cambio di mentalità all'interno degli ambienti ecclesiali che può aiutare a promuovere un nuovo stile missionario nei confronti dei giovani in due differenti direzioni.

Innanzitutto, va cambiato il paradigma secondo cui la Chiesa è chiamata a "portare Gesù ai giovani", come se questi fossero contenitori vuoti da riempire e, di conseguenza, ricettori passivi di un messaggio di cui non hanno interesse perché gli sembra non toccare la loro vita. Questo genere d'azione missionaria, oltre ad essere percepita come violenta e manipolatoria ed essere respinta sebbene ci si affatichi a renderla attraente, non risponde a verità perché i giovani, pur vivendo tra distrazioni e fragilità, rimangono sempre in ricerca della felicità e nutrono **sogni di bene** per se stessi e per il mondo. Questo vuol dire che più che avvicinare i giovani a Gesù, bisognerebbe aiutarli a scoprire che Gesù

è già presente nelle loro vite e nel loro mondo, è già presente nell'aspirazione alla felicità e alla pienezza che essi ricercano sebbene a volte perdendosi di strada, è già presente nei desideri di giustizia e pace personale e sociale inscritti nei loro cuori. Permettere loro di scoprire che il Dio di Gesù più che essere un legislatore è un Padre buono che sta operando nelle loro vite condividendo fatiche e speranze, e fare ciò a partire dalle relazioni personali, rimane la strada più feconda da percorrere.

In secondo luogo, come già evidenziava Papa Francesco nell'esortazione *Christus vivit* (cf. -175 178), oggi più che mai è necessario che i giovani diventino i **protagonisti della missione** verso i loro coetanei. Lo sviluppo del mondo digitale e delle tecnologie è ormai così veloce da sfuggirci di mano. La conseguenza è che il cosiddetto "divario generazionale" si è accorciato. Oggi bastano pochi anni di differenza per cui le connessioni digitali hanno già introdotto nuovi linguaggi e nuove abitudini ed entrare in contatto con la realtà giovanile diventa immediatamente più complicato. Questo non deve scoraggiare, anzi, può diventare un'opportunità importante affinché i giovani che ruotano attorno alle comunità ecclesiali, incoraggiati dai pastori e dalla comunità, trovino il coraggio della testimonianza negli ambienti della quotidianità giovanile, senza esclusioni, innanzitutto comunicando la loro esperienza di vita, di fede e di comunità e, quindi, aiutandoli a scoprire che quel Dio nel quale credono e sperano è più vicino di quanto possano pensare, si prende cura di loro e ha a cuore la loro felicità.

A proposito di felicità, mi sembra interessante, soprattutto in questo anno giubilare, accennare al legame esistente tra **speranza e felicità**, quale contenuto dell'annuncio missionario rivolto ai giovani che può condurli gradualmente a riscoprire la loro amicizia con Gesù: "Se hai perso il vigore interiore, i sogni, l'entusiasmo, la speranza e la generosità, davanti a te si presenta Gesù come si presentò davanti al figlio morto della vedova, e con tutta la sua potenza di Risorto il Signore ti esorta: «Ragazzo, dico a te, alzati!» (Lc 7,14)" (*Christus vivit* 20). L'aspirazione alla felicità, che accomuna tutti i giovani, è dono di Dio e segno tangibile del suo amore che vuole sempre più spazio nei loro cuori per condurli a realizzare il suo progetto vocazionale, l'unico che può offrire una felicità piena e duratura nella vita. È molto bella la



Sei felice quando la vita diventa un dono e non una pretesa

definizione che il *Catechismo della Chiesa Cattolica* dà della virtù della speranza: "La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna. Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità" (1818). Esiste un legame intrinseco tra la speranza cristiana e il sogno di felicità che abita nel cuore dei giovani. Scoprire che Gesù Cristo è la speranza (cf. 1 *Tm* 1,1) significa trovare la strada che dà concretezza al desiderio di felicità nella realizzazione di un progetto specifico, forse non del tutto chiaro, ma che può diventare

attraente perché risposta alla sete reale che abita nell'intimo di ogni uomo. Va considerato, inoltre, il ruolo di purificare e ordinare proprio della speranza cristiana. Esso, tuttavia, segue e non precede l'accoglienza dell'annuncio missionario della speranza; questo vuol dire che, nella logica cristiana, la speranza è un dono dello Spirito da

riconoscere e da vivere in quanto elargito gratuitamente e non un premio da conquistare. Nella misura in cui si prende coscienza di questo dono, allora esso inizierà a mettere ordine nella vita e ad orientare scelte e azioni al raggiungimento della felicità vera. Purtroppo, tanti anni di catechesi e pastorale moraleggianti, secondo cui era necessario imporsi delle rinunce per liberare i cuori e conquistare il dono di Dio, ha reso la proposta cristiana agli occhi dei giovani (e non solo) sempre più soffocante e inconsistente. Capovolgere

la prospettiva significa restituire il giusto posto alla Grazia ed accoglierne la forza liberante.

L'azione missionaria verso i giovani, quindi, non può che considerare l'**annuncio della speranza cristiana** come il suo punto di partenza, il solo capace di toccare i cuori dei giovani perché rispondente ai loro sogni di felicità più profondi che la complessità di questo tempo storico vuole soffocare ma non può cancellare. In questo modo, saranno aiutati a scoprire che nei loro sogni è presente "un sogno chiamato Gesù, seminato dal Padre: Dio come Lui, come il Padre, inviato dal Padre con la fiducia che crescerà e vivrà in ogni cuore. Un sogno concreto, che è una Persona, che scorre nelle nostre vene, fa trasalire il cuore e lo fa sussultare" (*Christus vivit* 157).



Lucrezia Madonna

## Il Rosario: Arma nel combattimento spirituale

*La parola “rosario” deriva dal latino “rosarium” che tradotto significa “ghirlanda di rose”, simbolo di preghiere “delicate e profumate” rivolte a Maria come offerta d’amore ed in grado di creare un ponte di connessione tra cielo e terra. Per questo motivo, la recita del Rosario acquista un significato profondo sia a livello individuale e sia a livello comunitario, a sostegno della missione comune a cui Cristo ci ha chiamati: essere cristiani annunciando l’amore di Dio, ciascuno secondo la propria vocazione.*

**P**er molti il Rosario può sembrare la semplice ripetizione meccanica di preghiere ma in realtà è molto di più: è contemplazione dei misteri di Dio attraverso gli occhi di Maria; è il nostro respiro di sollievo nelle tentazioni e nelle difficoltà; è uno strumento di guida per i giovani e per la famiglia; è sostegno della Chiesa e per le vocazioni; infine, è l’arma più potente contro il male. San Paolo scrive: *«il nostro combattimento infatti non è contro il sangue e la carne ma contro i principati, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità e che sono nei luoghi celesti. Perciò prendete la completa armatura di Dio, affinché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo aver compiuto tutto il vostro dovere»* (Efesini 6,12-13).

Grazie al sacramento del Battesimo, la persona entra a far parte della Chiesa come figlia di Dio e, allo stesso tempo, viene liberata dalle forze del male con “la rinuncia a Satana e a tutte le sue opere”: è un combattimento spirituale, combattimento che non è circoscritto solo a quel momento ma continua per il resto della nostra vita. Nella veste di

figli di Dio subiamo attacchi costanti che ci fanno perdere il lume della ragione, ci inducono all’errore, ci fanno perdere di vista il nostro cammino creando disordine, ci fanno distogliere lo sguardo da Dio. Nel vangelo di Giovanni, Gesù descrive Satana come il “padre della menzogna” che cerca di allontanare i figli di Dio dalla Volontà del Padre, facendo credere che ciò che è sbagliato sia giusto. Inoltre, la più grande vittoria di Satana è quella di farci credere che lui non esista e questo porterebbe ciascuno di noi a credere che siamo “nemici” gli uni degli altri, quando invece il nemico è uno solo che ci induce a metterci gli uni contro gli altri: se riconosciamo questo, la prospettiva cambia radicalmente.

La Chiesa viene in soccorso in questo combattimento con strumenti di preghiera, grazie ai quali, davanti agli ostacoli e ai momenti di buio la nostra mente, il nostro cuore ed anche il nostro corpo rimangono vigili. L’apostolo Pietro scrive: *«Siate sobri e pregate, perché il vostro avversario, il diavolo, come un leone ruggente va in giro cercando chi divorare»* (1Pt 5,8). Il Rosario ci dona quella forza



per resistere all'astuzia del demonio e rimanere ancorati alla grazia di Dio.

Spesso erroneamente crediamo che pregando non potrà mai accadere qualcosa di brutto nella nostra vita. E quando – invece – succede qualcosa, ci arrabbiamo con Dio pensando che la preghiera non serva a nulla. Questa è la prima tentazione che ci allontana dal Padre! Nel capitolo 14 del vangelo di Matteo viene descritto un momento in cui i discepoli si sentivano persi a causa della tempesta, su una barca in balia delle onde; Gesù da lontano appare e dice “Coraggio, sono io, non abbiate paura!”. Le tempeste fanno parte della nostra vita e accadono, indipendentemente dalla preghiera nel quotidiano. La differenza risiede nel “come” possiamo scegliere di affrontarle: totalmente allo sbando come “la barca” in questo passo del vangelo oppure concentrandoci non sul caos intorno a noi ma tenendo lo sguardo fisso su Gesù. La preghiera è l'unico strumento che ci fa arrivare preparati alla tempesta e che ci fa sentire sereni fin quando le onde del mare non si saranno calmate.

Al giorno d'oggi le tempeste e gli attacchi colpiscono in modo particolare la famiglia: essa è la massima espressione dell'amore di Dio e al suo interno si realizza il miracolo d'amore più grande: la vita. La famiglia è l'oggetto per eccellenza degli attacchi del demonio: dall'amore dei coniugi nasce la vita, dalla vita vengono poi generate le sante vocazioni e le vocazioni portano a Dio. Per questo motivo tutti coloro che intraprendono un percorso vocazionale come forma di discernimento in vista di un matrimonio, di un sacerdozio o di una vita religiosa sono ancor di più soggetti ad attacchi. Quan-

do c'è un'apertura a scoprire la Volontà di Dio sulla propria vita, il demonio si serve di qualsiasi persona, situazione o circostanza per ostacolarla e ciascuno di noi può correre il rischio di *“non compiere il bene che si vuole ma il male che non si vuole”* (Rm 7,19).

Un tempo quando si entrava a casa di qualcuno, i primi oggetti che si notavano sulle pareti o sui comodini accanto al letto matrimoniale erano i Rosari, le croci ed oggetti religiosi di vario tipo; oggi invece è raro trovare un segno cristiano e dove non c'è Cristo è più facile che il demonio entri.

È giusto incoraggiare di nuovo, attraverso i sacerdoti, le suore e i catechisti la preghiera all'interno della famiglia e la recita del Rosario non come un gesto di devozione ma come 50 pallottole che uccidono il male, come una forma di esorcismo alla portata di tutti.

Tutti siamo responsabili gli uni degli altri, motivo per cui il Rosario non è una preghiera di beneficio solo individuale ma anche comunitaria: ricordare una persona, affidare una situazione esterna alla nostra vita, pregare per questa immensa missione di evangelizzazione che il Signore ci ha affidato e per le vocazioni è una forma di amore verso Dio che porta i frutti a noi stessi e alle persone attorno a noi.

Il Rosario è una preghiera silente che scioglie i nodi; è una preghiera di discernimento, dove albergano i sentimenti più profondi ed in grado di arrivare là dove umanamente non ci è possibile arrivare.

Forti in Cristo con la preghiera portiamo avanti con tenacia la missione di annuncio che Egli ci ha affidato.





Vittoria Varriale

## L'oratorio San Giustino: conoscere Gesù da piccoli

San Giustino Maria Russolillo è l'apostolo delle divine vocazioni, custode della nostra parrocchia e della congregazione dei padri vocazionisti.

Il Santo è stato scelto da Dio sin dall'infanzia per aiutare ognuno a scoprire la propria vocazione!

Cos'è una vocazione? Dio, che è padre e che

ti ha dato la vita, conosce profondamente il tuo cuore e sa qual è il talento che ti ha affidato. La vocazione è la missione, in terra, che Dio ti dona per esaltare il tuo talento.

Perché è importante? Un cuore che sa da dove viene, che vede qual è il sentiero da percorrere, e, soprattutto, che conosce la destinazione, è un cuore contento. Un cuore che scopre il proprio talento e si sente, per questo amato e stimato, è un cuore felice. Rispondere alla vocazione significa assicurarsi la felicità.

Qualche anno fa una sorella, Anna Romano, mi ha presentato San Giustino. Ho iniziato un cenacolo di preghiera a casa sotto la guida di San Giustino pregando per sua intercessione. Ho visto tanti miracoli.

Il più grande: la gioia del mio cuore nel vivere la mia chiamata al matrimonio, la mia chiamata alla maternità, la chiamata alla santità in tutto e in tutti come nella Santissima Trinità!

A poco a poco, figlio dopo figlio – al momento il Signore ce ne ha donati quattro – la trasmissione della fede ai miei piccini, ha iniziato a trasformare il mio cuore, le mie parole, le mie ispirazioni. Ho capito che non si può aspettare il “tempo in cui decidano liberamente”, il tempo in cui “capiscono tutte le cose”, e nemmeno il catechismo, per annunciare ai nostri piccoli che Gesù è il Signore della vita, della gioia, dell'amore, della bellezza! Allora, mi sono chiesta, perché abbiamo affidato alle favole, alla fantasia e ai lupi cattivi la felicità, i sogni e l'affetto dei nostri bambini? Forse un lupo cattivo o una storia inventata su di una principessa



sa sono più capaci del nostro cuore di educare i nostri figli all'amore? Sono più esperti di Colui che ci ha creato per amore e per amare?

Così nasce l'ispirazione di una pastorale per l'infanzia. Dopotutto, per le odierne teorie dell'evoluzione i bambini di 3 anni sono già considerati in grado di discernere gli orientamenti sessuali e le pulsioni affettive, perché non dovrebbero essere in grado di ascoltare e comprendere la parola di Dio? D'altronde: si dice che i bambini comprendano più rapidamente le cose del cielo perché da poco hanno lasciato il paradiso!

Beh...io ci credo!

Così, in un pomeriggio di settembre, intorno alle ore 18, stavo facendo i bagnetti a tutti i miei figli. Nel caos più totale, tra acqua, asciugamani, piante e giochi, squilla il telefono. Era il mio parroco, don Giuseppe. Stava nel mezzo della riunione con il consiglio pastorale e mi chiede: "Vittoria, allora, spiega a tutti che cosa vuoi fare all'oratorio".

Lo Spirito Santo correva prontamente in mio soccorso e quella risposta ha poi ispirato tutti questi mesi insieme ai bambini. L'oratorio è un'opportunità di stare con Gesù attraverso l'allegria e il gioco. La Chiesa non può aspettare il tempo della maturità solo per dire ai ragazzi cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è opportuno fare e cosa, invece, è vietato. È un cappotto stretto che oggi tutti rifiutano! La Chiesa, che è madre, è chiamata ad educare, a crescere i propri figli sin da piccoli.

Deve Accompanyare i cuori a riempirsi di valori!

L'oratorio è l'esperienza dei valori. L'amore, la condivisione, la fratellanza, la semplicità, l'entusiasmo, la fiducia, la stima, la felicità si insegnano. La parola di Dio semina nel cuore dei più piccoli i valori. Diventati grandi sapranno scegliere da soli

cosa è giusto e cosa no; saranno forti e responsabili perché il loro cuore, anche nel tempo della crisi, avrà un seme con delle radici forti che, alla lunga, gli indicherà la strada giusta!

Così nasce l'oratorio di San Giustino che si propone ogni settimana di fare una esperienza gioiosa di Gesù. E la gioia è il nostro grande alleato.

Nell'immaginario collettivo dell'adolescente comune, la Chiesa è un mostro e Dio è sempre là pronto a toglierti qualcosa che ti fa

piacere! Purtroppo, abbiamo messo anche a Dio un cappotto davvero stretto.

Perciò all'oratorio l'esperienza di Gesù e il racconto della parola di Dio passano sempre attraverso l'allegria, il gioco e il divertimento.

### **Come è organizzato un pomeriggio all'oratorio?**

La nostra sigla dice così: "parola d'ordine? Divertimento, gioco e merenda per un cuore contento!" Innanzitutto, facciamo merenda perché con la pancia piena si ragiona sempre meglio.



Poi, accompagnati dalla canzone “Paradiso Paradiso”, (del resto, con San Filippo Neri nasce il primo oratorio in senso moderno), andiamo in treno verso un luogo speciale. Un piccolo palcoscenico, lontano dai genitori, in cui occhi negli occhi, orecchie nelle orecchie, ascoltiamo una storia di Gesù!

Segno della croce, invocazione allo Spirito e siamo pronti per ascoltare!

Poi, ogni storia è seguita da una esperienza sensoriale. Talvolta, l'esperienza è legata alla libertà di esprimere la propria creatività, come dipingere, disegnare, colorare. Diversamente, facciamo biscotti, confezioniamo lavoretti, rose della Madonna e molto altro. Non è mancato, anche, vivere concretamente una pagina del vangelo.

Abbiamo mimato il mar Rosso che si apre e gli israeliti che cantano; siamo saliti insieme a Zaccheo sul sicomoro per vedere Gesù; abbiamo zoppicato fino al mantello di Gesù per essere guariti; abbiamo gridato al portone della Chiesa: “Gesù aprici” per prepararci al giubileo.

L'esperienza più straordinaria che San Giustino ci ha donato è stata l'adorazione eucaristica durante la festa di Natale. Cinquanta bambini dai 2 ai 10 anni, insieme alle mamme, ai papà e alle nonne, inginocchiati a cantare davanti a Gesù. Quanta spontaneità nelle parole di quei bimbi che, con timore reverenziale e grande entusiasmo, gridavano e cantavano al Signore Gesù!

L'oratorio, così organizzato, è una rivoluzione per i nostri tempi.

L'oratorio San Giustino nasce in un quartiere benestante. Le famiglie abbienti hanno l'agenda piena di impegni. I bambini hanno i pomeriggi strapieni di attività e una lista di opportunità tra cui scegliere che non ha competitors. Per questo noi offriamo ai nostri bambini qualcosa che abbiamo solo noi: Gesù.

Un Gesù che ride, che scherza, che canta, che balla, che gioca, che colora, che li accompagna a scoprire chi sono e come sono, che li ascolta anche nei loro racconti più banali.

Come Papa Francesco tante volte ci ha invitato a fare, l'oratorio è l'esperienza di una Chiesa in uscita.

Non i fedeli che vanno verso Gesù ma i “salati” che portano Gesù fuori dalle mura della Chiesa. Così, infatti, ci siamo armati di tutti gli strumenti tecnologici che questo momento storico offre.

Abbiamo una pagina Instagram, abbiamo una sigla, facciamo le locandine su Canva e portiamo Gesù anche in quelle dimensioni del nuovo millennio.

Quanti frutti abbiamo raccolto in questi pochi mesi? Tante mamme che ogni venerdì si danno da fare, preparano la merenda, puliscono e ordinano la sala e i tavoli. Tanti bambini si sono già accesi d'amore per Gesù e portano le nostre canzoni e le nostre storie agli amici di scuola. Un bimbo di 9 anni ha scritto in un compito a scuola una formula magica contro la paura: “Gesù pensaci tu e la mia paura non c'è più!”

Ma il frutto dei frutti che ci fa esclamare che San Giustino ci accompagna è la riscoperta dei talenti.

Quanti ragazzi stanno scoprendo il loro talento. Tante ragazzine si sono offerte di fare da baby sitter. Alcuni ragazzi stanno imparando a suonare gli strumenti per animare le musiche dell'oratorio. Altri stanno imparando ad usare la tecnologia per fare le animazioni per bambini. A Natale è stato stampato un libro, scritto e ideato da me e interamente illustrato da un ragazzo dell'oratorio!

Il Signore si mostra attraverso i nostri talenti per raggiungere tutti.

# PER VIVERE UN BUON GIUBILEO

*Nell'anno del Giubileo proponiamo in modo sintetico gli elementi principali che caratterizzano questo tempo di grazia per tutta la Chiesa.*



## RICONCILIAZIONE

Il giubileo è soprattutto un segno di riconciliazione, perché apre un «tempo favorevole» (cfr. 2Cor 6,2) per la propria conversione. Si mette Dio al centro della propria esistenza, muovendosi verso di Lui e riconoscendone il primato. Anche il richiamo al ripristino della giustizia sociale e al rispetto per la terra, nella Bibbia, nasce da una esigenza teologica: se Dio è il creatore dell'universo, gli si deve riconoscere priorità rispetto ad ogni realtà e rispetto agli interessi di parte. È Lui che rende santo questo anno, donando la propria santità.

Come ricordava papa Francesco nella bolla di indizione dell'anno santo straordinario del 2015: “La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere [...]. Questa giustizia di Dio è la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo. La Croce di Cristo, dunque, è il giudizio di Dio su tutti noi e sul mondo, perché ci offre la certezza dell'amore e della vita nuova” (*Misericordiae Vultus*, 21).

Concretamente, si tratta di vivere il sacramento della riconciliazione, di approfittare di questo tempo per riscoprire il valore della confessione e ricevere personalmente la parola del perdono di Dio. Vi sono alcune chiese giubilari che offrono con continuità questa possibilità. Preparati bene al sacramento della riconciliazione. Anzitutto ringrazia il Signore per il dono della vita e della fede. Quindi confessa i tuoi peccati senza omissioni. Infine esprimi la tua gratitudine per il dono della misericordia con qualche opera di carità.

Di seguito l'**Atto di dolore** da recitare prima dell'assoluzione da parte del sacerdote:

*Mio Dio, mi pento e mi dolgo  
con tutto il cuore dei miei peccati,  
perché peccando ho meritato i tuoi castighi,  
e molto più perché ho offeso te,  
infinitamente buono  
e degno di essere amato sopra ogni cosa.  
Propongo col tuo santo aiuto  
di non offenderti mai più e di fuggire  
le occasioni prossime di peccato.  
Signore, misericordia, perdonami.*

La redazione

# FOTOGALLERY VOCAZIONISTA

## Madagascar



Antananarivo: Mons. Jean de Dieu Raelison, vescovo di Antananarivo ordina diacono il confratello Patrick Sariaka Rakotondrazaka nella parrocchia vocazionista di S. Ignazio di Loyola (22.02.2025).

Thrissur – L'arcivescovo Mar Andrews Thazhath nella cattedrale di Nostra Signora di Lourdes ha consacrato diaconi i religiosi vocazionisti Jinto Manjaly, Theias Vadakkemuriyil, Deljio Vithayathil e Jimmy Puthenparambil (prima fila: 3°, 4°, 5°, e 6°); ha conferito l'accollato a Christin Cheeramban e Amal Baby Edakkudy (prima fila: 1° e 7°), ed il lettorato ad Ashik Xavier e Noble James (prima fila: 2° e 8°). (29.03.2025)



## India



## PREGHIERA A MARIA NEL MESE DI MAGGIO

O Santissima Maria, Vergine Madre di Dio,  
ottienici che ogni posta del nostro rosario  
sia una battaglia e una vittoria contro il nemico  
presente in ogni difetto particolare,  
sia una battaglia e una conquista per il regno dei cieli  
attraverso l'esercizio di ogni virtù particolare.

O Santissima Maria, Vergine Madre di Dio,  
sii per noi la mediatrice di tutte le grazie,  
l'aiuto per tutte le anime,  
la Madre del bell'Amore.  
Facci santi, o Maria, nella verità e nella carità.

O Santissima Maria, Vergine Madre di Dio,  
noi ogni giorno ti supplichiamo specialmente  
per la grazia della santa morte,  
O rifugio dei peccatori,  
consolatrice degli afflitti,  
trionfatrice dell'inferno,  
donaci la vittoria  
su ogni tentazione e illusione,  
su ogni assedio e assalto,  
su ogni insidia del nemico,  
in ogni ora della vita.

Dacci, o Maria, quella morte santa  
che sia la corona di una vita santa  
fatta tutta di progressi spirituali,  
tutta fedeltà allo Spirito Santo,  
tutta fervore per l'Eucarestia,  
tutta una risposta all'amore di Dio.  
Amen.

(libero adattamento tratto da: Devozionale, 465-466)

A priest with a beard, wearing white vestments, is kneeling on a paved surface outdoors. He is holding a small glass and blessing the hand of a young girl. The girl is wearing a black t-shirt with the word 'BEAUTIFUL' and pink pants. They are in a garden-like area with plants and a building in the background.

Tutta L'azione della pianta-sacerdote  
deve essere ordinata  
a produrre il frutto-sacerdote.

Il sacerdote deve propriamente e  
specialmente suscitare vocazioni,  
circondarsi di sacerdoti imitatori,  
Lasciare sacerdoti continuatori.

Di fronte al problema delle vocazioni  
non basta che il sacerdote si lamenti,  
ma deve convincersi di compiere  
il massimo dovere di consacrare la sua vita  
alle vocazioni, e di cooperarvi nella pratica.

Suscitare, cercare, coltivare vocazioni  
è veramente il primissimo oggetto  
dello zelo sacerdotale  
e l'opera centrale a cui deve convergere  
tutto il sacro ministero.